

archivissima

Un balzo del cuore

La scuola racconta un archivio
Edizione 2024

#passioni



Un balzo del cuore

La scuola racconta un archivio

Edizione 2024

archivissima

INDICE

Prefazione	5		
L'Archivio di Pollicino	7		
Il 309 degli studenti dell'ITIS Avogadro di Torino	10	Cuori, quadri, picche, fiori. Passioni di famiglia degli studenti della Scuola Secondaria di Primo Grado di San Giuliano Terme	44
Come fuliggine. Militanza attoriale di Samuele Tinti	14	Mistero in archivio: la lettera divisa degli studenti del secondo anno della Islands International School di Buenos Aires	50
Marco Polo sulle nubi di Alessandro Verdecchia	16	"A cosa serve quello che faccio?" Diario di un attore dei ragazzi della 4ªA del Liceo Classico e Musicale C. Cavour di Torino	56
Color save. I bambini di Venaria che salvarono i colori della 5ªA della Scuola Elementare I. C. Venaria 2 Don Milani	24	L'Italia nel cuore. La famiglia Bracco di Alessandro Perrone, Federica Coli, Gloria Maria Orsetti, Mariem Al Mahdi, Cristian Morando, Angela Jhien Landicho, Alice Cazzulani, Margherita Lo Mauro, Riccardo Pace, Sofia Vattiata, Francesco Sarritzu	64
Girotondo di Emma Bolzoni, Michela Cerini, Greta D'Amico, Sofia Della Peruta, Caterina Mazzocchi, Sara Paolinelli	28	La passione tra testimonianza e memorie delle classi 3° dell'IIS Liceo Scientifico V. Fardella e Liceo Classico L. Ximenes	68
Il segreto di Bianca da Riccardo Agnoletto, Lorenzo Balboni, Riccardo Bussichella, Sofia Cavazza, Gloria Huiting Chen, Alexandru Pavel Constantin, Daniele El Dayeh, Alessandro Falconieri, Melissa Focacci, Andrea Fontanesi, Lorenzo Grisolia, Afrin Hossain, Fares Ibrahim, Nzeribe Clinton Ikechukwu, Brunilda Lala, Fabioalberto Leo, Luis Lila, Eleonora Mignani, Edivandro Miguel Monteiro Mota, Matilde Amira Najah, Diyanah Nure Rouf, Luca Verardi	32	Storia di Gianfranco di Davide, Ettore, Andrea, Samuel, Isabella, Martina, Christian, Emanuele, Giulio, Tiffany, Leo G., Sofia, Leo M., Simone, Elisabeth, Serena, Riccardo e Francesco	74
Il cinema dei ricordi. Una storia come tante ma diversa nella sua unicità di Marta A., Giorgia C., Aurora C., Melania C., Aurora C., Edoardo C., Francesco D.M., Erika M. D., Eleonora F., Giuseppe G., Vittoria G., Elena O., Alice P., Isabelle R., Simone S., Thomas U., Eleonora V.	38	Gli eroi di Venaria. Il nostro nuovo mondo della 4ªA della Scuola Elementare I. C. Venaria 2 Don Milani	80
		Gli Archivi	83

Prefazione

Cercate ardentemente di scoprire a cosa siete chiamati,
e poi mettetevi a farlo appassionatamente.
Martin Luther King, Strength to Love, 1963

Archivissima è giunta nel 2024 alla sua settima edizione, la nona se ci si concentra solo sul format “La Notte degli Archivi” da cui tutto ha avuto inizio. Naturale, in questo “breve” ma intenso lasso di tempo, è stato cercare ragioni e modi sempre diversi per stimolare gli archivi a rispondere al mandato del nostro Festival – la valorizzazione dei contenuti e dei patrimoni custoditi negli archivi storici – e dall’altro offrire una “casa” accogliente in cui entrare fiduciosi e da cui uscire arricchiti. La partecipazione degli oltre mille archivi che dal 2016 a oggi sono stati con noi in questa avventura è stata la migliore risposta ai nostri sforzi, e il pungolo per cercare di approfondire con curiosità anche gli aspetti liminari che a volte si tralasciano lungo la via, per irrobustire le proposte più sperimentali, concretizzare le sfide che abbiamo lanciato e che ci sono state poste, prima tra tutte quella di coinvolgere fasce di pubblico diversificato e più giovane nella scoperta e nell’approfondimento della ricchezza documentale e dell’importanza delle fonti nei processi di conoscenza e costruzione di identità personali e plurali.

Da qui il proposito di rivolgere non solo agli archivi ma anche agli istituti scolastici la proposta di scandagliare i patrimoni per rintracciare storie poco note, suggestioni inedite e idee creative al fine di scrivere dei racconti. Racconti che avessero una natura narrativa, di qualsiasi forma e aspetto, intento o stile ma che fossero capaci però di coniugare fantasia e capacità critica, rilettura del passato e potere immaginifico.

Al processo di redazione dei testi sarebbe stato affidato infine un altro importante compito: quello di stimolare e mettere in gioco competenze differenti, chiamando i ragazzi e le ragazze a un lavoro che nasce privato e intimo, come la scrittura, ma che in questo specifico caso avrebbe preso le mosse da uno stimolo collettivo, come esercizio primario di progettualità condivisa; in altre parole, semi bellissimi di una esperienze di democrazia partecipata e di una collaborazione operante, viva e trasformativa.

Così, quando abbiamo iniziato a ragionare sul tema dell’ultima edizione di Archivissima, per dare il giusto valore a ciò che vive nascosto sotto traccia, aprire le quinte, illuminare gli angoli reconditi, abbiamo deciso di chiedere agli enti di farlo con la luce accesa della passione.

A ruota, la proposta di coinvolgere i ragazzi e le ragazze in questo lavoro di scrittura che partisse dagli archivi – per esplorarne appunto le passioni celate, provando a raccontarne la genesi, le trame, le tracce, l’assenza o la loro apoteosi – ci è parsa subito come una duplice sfida: l’atto stesso del dare corpo ai pensieri non può esistere infatti senza un moto d’animo.

Liberate dai loro significati e dalle ineludibili valenze archetipiche, le passioni hanno così preso forme differenti e libere, illuminando di volta in volta vite e storie, congiungendo trame personali e vicende dei territori, scoperta dell’ignoto e suggello di alleanze tra i popoli, coscienza militante e consapevolezza del proprio essere nel mondo, sogni e denunce, gioco ed esperimenti letterari sprigionati dal potere delle parole. Il resto lo hanno fatto i ragazzi e le ragazze che hanno accettato di partecipare al Contest “La scuola racconta un archivio”, guidati dai docenti e dagli archivisti e archiviste che con pazienza e professionalità hanno aperto cassette e vetrine, bacheche e contenitori, rilasciando improvviso stupore e mostrando la bellezza delle storie, anche quelle ancora da narrare.

Le migliori tra quelle pervenute sono raccolte in questo piccolo volume. Agli autori, alle autrici e a tutti coloro che hanno partecipato va il nostro più sentito ringraziamento e l’invito a continuare a frequentare gli archivi. E Archivissima!

Manuela Iannetti
Direttrice di Archivissima

L'archivio di Pollicino

Francesco Morgando

La storia di Pollicino è una storia un po' cruenta e molto sfortunata: viene abbandonato nel bosco dai suoi genitori, incontra un orco e un'orchessa molto cattivi e durante la sua avventura rischia più volte la vita. Per fortuna è molto astuto e grazie al suo ingegno riuscirà a salvare se stesso, i suoi fratelli e a risolvere i problemi economici dei suoi genitori (anche se forse non se lo meritavano). Uno dei modi in cui Pollicino si salva la vita è creare una specie di archivio. Non è un archivio come siamo abituati a immaginarlo, non contiene lettere, storie, fotografie, o cimeli del passato, ma sassolini bianchi. È una storia famosissima: man mano che si allontana nel bosco, Pollicino lascia delle tracce del suo passaggio e costruisce un archivio con tutte le informazioni necessarie per ritrovare la strada di casa. Grazie ai sassolini Pollicino tiene in vita una memoria e riesce a salvarsi la pelle. La storia di Pollicino ci insegna molte cose, ma in questo caso quella più interessante è che gli archivi possono essere degli alleati. C'è un racconto in questo volume, che si chiama *Girotondo* e che è stato scritto da sei ragazze delle classi 4° dell'Istituto d'Istruzione superiore D'Adda di Varallo Sesia, in cui c'è una frase che dice: «sei stato un ottimo compagno di vita, grazie». Chi scrive non si riferisce a una persona, ma a un diario. È la scrittura come conforto e come confronto, certo, ma forse possiamo spingerci un po' più in là e dire che le nostre scritture private, le tracce che lasciamo, certe volte possono superare l'ostacolo del tempo e passare da una generazione all'altra e diventare anche le compagne di qualcun'altro. Gli archivi sono nostri amici, e Pollicino lo sa bene. Questo libro è una caotica, ma vitale raccolta di sassolini. Li hanno scritti studenti di varie città italiane, studenti di età molto diverse, dalla primaria alla secondaria di secondo grado. Sono racconti che non ci indicano, forse, la strada per tornare a casa (la vita vera è sempre un po' più complicata delle favole) e ogni tanto il percorso deraglierà in posti imprevedibili. Ma è anche questo il bello degli archivi. C'è un racconto, quello scritto della 4ªA dell'IC Venaria 2 Don Milani che inizia così: «Oggi, invece che andare a scuola siamo saliti su un tram magico». È un invito molto bello, che possiamo estendere a tutte e tutti: salire sul tram magico e lasciarsi trasportare. Incontreremo le vite di persone rimaste nascoste tra le pieghe della storia collettiva.

Storie come tutte le storie, in cui ci si innamora, si rischia, si ha paura di quello che succederà e alle volte si rimane delusi, altre volte felici. Sono «una storia come tante ma diversa nella sua unicità», per citare il racconto *Il cinema dei ricordi*. Ne abbiamo ottimi esempi anche in *Storia di Gianfranco*, o in *Passioni di famiglia*. Storie piccole, ma che ci dimostrano che nel piccolo sappiamo orientarci meglio, è più facile riconoscerci e riconnettere empaticamente presente e passato. Certe volte queste storie si interrompono («non è riuscita a finire il suo racconto perché le veniva talmente da piangere che non ho insistito»), come ne *Il segreto di Bianca*, altre raccontano un'*Odissea matrimoniale* ancora troppo simile a certe tragiche odissee che continuiamo a leggere sui giornali. Alcuni sassolini sono come quelli nella scarpa: sono piccoli, ma fanno molto male. Poi ci sono i grandi personaggi. Sassi più grandi, ma che a guardarli da vicino sono tanti piccoli sassolini. In questo libro si parla di Gian Maria Volonté in *Come fuliggine* e in *A cosa serve quello che faccio?*, di Fulvio Bracco in *L'Italia nel cuore*. *La famiglia Bracco* e del *Marco Polo sulle nubi*, l'aviatore Arturo Ferrarin. Ma, appunto, scrivere di grandi figure raccogliendo sassolini dagli archivi è un modo per guardarli tra le righe: più nei sogni e nei pensieri, che nelle cose o nelle opere. Certi sassolini apparentemente incomprensibili possono invece dare vita a delle scoperte. È l'esperienza che raccontano i ragazzi dell'*Islands International School* di Buenos Aires sulla Collezione Rubén Darío. Un vero e proprio scavo con ritrovamento, quasi una specie di giallo. I sassolini di Pollicino, poi, possono trasformarsi in amuleti. Il racconto *Il 309*, realizzato sui materiali d'archivio di Romana Diesel, crea una bellissima porta girevole tra un tempo bambino e un tempo adulto, ma per aprirla, appunto, serve una chiave. In questo caso è «una targhetta in metallo rosso fuoco con inciso "AUTOBUS FIAT 309"». Ma attenzione, perché a raccogliere dei sassolini si possono incontrare anche dei nemici. Ne sanno qualcosa i giovani autori e le giovani autrici di *Color save. I bambini di Venaria che salvarono i colori*. Se non ci credete, potete chiedere di Mr. Black and White. Per chiudere, forse è bello citare una frase scritta dai bambini e dalle bambine della 5ªB dell'Istituto Dedalo Orsoline San Carlo di Como. È uno di quei sassolini che ci ricordano che gli archivi sono esperienze collettive. Ci sono persone che ci lavorano ogni giorno e persone che magari li incontrano una volta soltanto. E soprattutto conservano voci, pensieri, sogni che non sono i nostri. Ma anche se non sono i nostri possiamo prendercene cura. La frase della 5ªB è questa: «Insieme è meglio che da soli, sempre.»

Buona lettura!



Il 309

Gli studenti dell'ITIS Avogadro di Torino raccontano l'Archivio Storico di Romana Diesel.

“**A**llora ti fermi a mangiare con noi questa sera? Faccio la pasta che piace tanto a te” chiede Mariagrazia mentre porta i bicchieri in cucina.

“Apprezzo la tua generosità ma penso che tornerò a casa, perchè ho ancora del lavoro da finire e dopodomani devo partire” risponde Mario mentre spegne la sigaretta nel posacenere e si alza dal tavolo.

“Sempre il solito noioso sei, Torino ti sta facendo esaurire” dice Alberto ridendo.

Effettivamente ha ragione, da quando Mario si è trasferito a Torino non pensa ad altro che al lavoro ma non lo dice, per evitare di scoppiare in lacrime davanti ai suoi vecchi amici.

Mario saluta tutti ed esce di casa, osserva ancora un po' l'orizzonte e il riflesso del sole che sta tramontando sul mare e si incammina con la testa bassa e piena di pensieri.

“Scusi sa per caso dirmi che ora si è fatta?” chiede a un cameriere che stava fumando fuori dal ristorante.

“Sono le 19:20 signore” risponde con un tono molto educato il ragazzo e saluta Mario che si allontana dopo averlo ringraziato.

“Sette e venti, sette e venti” si ripete in mente, mentre guarda un piccolo foglietto scritto a penna che ha tirato fuori dal taschino della camicia a mezze maniche.

“Bene, per fortuna sono ancora in tempo” esclama con tono sollevato come se si fosse tolto un peso dalla schiena e si accende una sigaretta.

Arriva l'autobus, l'ultima corsa che lo può riportare in città; sale e si siede in fondo vicino al finestrino, come suo solito. Osserva il paesaggio che scorre veloce ai suoi occhi mentre iniziano ad accendersi le prime luci dei lampioni che illuminano le strade serali della costa; si sistema comodo su quei sedili che gli ricordano molto quella poltrona che la nonna aveva in casa vicino alla credenza e chiude gli occhi con un sorriso che gli stira la pelle del viso e si addormenta.

La corsa dell'autobus è lunga fino alla città e lascia il tempo a Mario di immergersi nei suoi ricordi mentre dorme beato con i capelli leggermente scompigliati dall'aria che entra da quel finestrino socchiuso.

“Mario veloce che se no perdiamo l'autobus” una voce soave rim-bomba nella mente di Mario, “Mario coraggio sbrigati” dice la voce della madre.

Mario apre gli occhi e si ritrova nel corpo di un bambino, in ginocchio su un sedile e con il naso attaccato al finestrino, mentre la madre si sistema i ciuffi di capelli che sono usciti dalla fascetta per colpa della corsa per prendere l'autobus.

“Mamma sai che questo è il mio momento preferito quando andiamo a trovare le zie” pronuncia Mario con la voce di un bambino felice fino ai capelli che guarda la madre mentre è in cerca di un fazzoletto di stoffa per ripulire il maglioncino sporco del figlio.

“Si lo so, lo so Mario, me lo dici sempre quando saliamo” risponde la madre con un sorrisetto.

Mario continua a guardare il paesaggio che scorre veloce per via dell'accelerazione dell'autobus.

Mario si gira verso la madre e gli appoggia la testa sul braccio che inizia ad avvolgerlo facendogli da cuscino, poi guarda fuori e dice alla madre: “Guarda mamma noi siamo più veloci di loro” riferendosi alle persone sulla passeggiata che scompaiono dietro all'autobus.

“Certo che noi siamo più veloci, noi siamo sul 309 mentre loro sono a piedi” dice la madre pronunciando il modello del pullman che sa essere quello preferito da Mario.

“IL 309 È IL MIGLIORE” esclama Mario con gli occhi illuminati dalla felicità.

Nel mentre l'autobus si ferma perché arrivato al capolinea in città e apre le porte. Mario e sua madre scendono salutando l'autista che ferma Mario e gli dice di attendere.

“Ecco a te giovanotto, ho sentito che ne parlavi con tua madre e penso che possa servire più a te che a me” dice l'autista mentre gli porge una targhetta in metallo rosso fuoco con inciso “AUTOBUS FIAT 309”. Ringraziano e si avviano verso casa mentre Mario ammira il suo regalo che stringe nella mano per paura di perderla.

Mario strizza gli occhi e si stira mentre l'autobus percorre l'ultima fermata della linea.

Mette la mano in tasca e sfila la targhetta mezza piegata e mezza scolorita che funge ormai da portachiavi e la tiene in mano per un poco di tempo mentre gli si bagnano gli occhi al sentore di fresco del metallo sulla mano calda.

Arrivato alla stessa fermata di quando era piccolo, sfila una sigaretta dal pacchetto, la accende e si sofferma a osservare l'autobus con gli stessi occhi con cui lo guardava da bambino e con lo stesso sorriso appesantito solo dall'età.

Gli passa una mano sulla fiancata come se volesse accarezzarlo, butta un'occhio sui cerchioni e saluta l'autista mentre si incammina pensando che è riuscito a prenderlo per l'ultima volta e a rivivere lo stesso sentimento che viveva ogni volta che lo prendeva da bambino. ●



Come fuliggine.

Militanza attoriale

Racconto di Samuele Tinti, studente della 4^aG del Liceo Classico e Musicale C. Cavour di Torino tratto dal Fondo Volonté, conservato all'Archivio Storico del Museo Nazionale del Cinema di Torino.

La fuliggine. Era da quando l'Attore era in grado di ricordare che, al posto del cielo ceruleo e delle stelle fisse, vedeva il nero della fuliggine. Era da quando era in grado di ricordare che dormiva in uno scantinato con i suoi dieci fratelli e la madre vedova. Era da quando era in grado di ricordare che passava sedici ore con la famiglia in un capannone in mezzo ai rumori dei nastri trasportatori e ai calori emanati dai forni. Era da quando era in grado di ricordare che mangiava pane secco una volta al giorno.

Era da quando era in grado di ricordare che la sua vita era come fuliggine.

Un giorno fuggì: scappò via, lontano, per le strade della città. E fu oltre gli angiporti e i vicoli ignoti che vide ciò che non avrebbe mai immaginato e che poi scoprì non avrebbe mai voluto vedere: un mondo diverso dal suo. Un mondo migliore del suo. Per la prima volta comprese che esistevano altri mondi e che non tutti erano uguali e giusti allo stesso modo. Si pentì di quella sua curiosità, e il senso di colpa per aver visto ciò che forse non doveva vedere lo attanagliò per diversi anni. Finalmente, da adolescente, seppe da sua madre tramite delle domande accuratamente poste che effettivamente esisteva un mondo migliore all'infuori del loro. L'Attore volle poter rivedere quel mondo e magari anche viverci. Ci riuscì unendosi a una compagnia teatrale ambulante, nella quale si fece strada, passando da comparsa a ruoli di primo piano.

Nel periodo che va dall'adolescenza alla prima maturità ebbe modo di comprendere due cose: la prima, che quello che inizialmente era stato uno stratagemma per sfuggire dalla miseria e soddisfare la sua curiosità si rivelò essere una vocazione; la seconda, che il mondo migliore, frenetico, vivace e spensierato era tale solo grazie alla sofferenza e allo

sfruttamento del suo mondo d'origine. Grazie all'Accademia riuscì a collaborare con registi e sceneggiatori noti, comparando in televisione e al cinema.

E dopo essersi fatto le ossa con ruoli a lui distanti e differenti l'uno dall'altro, riuscì finalmente a coniugare la sua professione con le sue idee: per lui recitare divenne un atto politico. Poté finalmente raccontare il mondo misero, con la sua cruda realtà, i suoi difetti, ma anche i suoi pregi e le sue lotte per la giustizia sociale. E cercava sempre di immedesimarsi al massimo nei suoi personaggi, contribuendo alla loro scrittura e compiendo scelte di interpretazione autonome rispetto a quelle del regista. La sua figura professionale e il mondo che amava erano simili: entrambi si stavano emancipando e stavano scegliendo da soli ciò che più gli conveniva.

I risultati arrivarono sotto forma di inviti da parte di uomini politici e riscontro da parte del pubblico, soprattutto giovane. Non dimenticò mai la lettera che gli fu consegnata da un gruppo di ragazze colpite da una sua interpretazione. C'era ancora speranza per il futuro, e si trovava nelle nuove generazioni.

Prima di lasciare questo mondo, l'Attore ebbe due delusioni: il partito che sosteneva i suoi stessi ideali (e di cui aveva fatto parte per un certo tempo), dopo essersi dimostrata una forza politica come le altre, occupata a fare solo il suo interesse, crollò su se stesso e si dissolse, inoltre l'industria del cinema voleva sbarazzarsi del suo scomodo personaggio, e in patria lo relegò a ruoli sempre più marginali.

Continuò a recitare all'estero, vicino a una zona di guerra, per rappresentare ancora la cruda realtà che permette di sostenerne altre, magari migliori. Proprio mentre praticava ancora le sue due più grandi passioni, alla fine cadde senza un lamento; il corpo privo di vita. La sua esistenza di profonda dedizione era giunta al termine: sorrideva, poiché aveva sgombrato la fuliggine. ●

Marco Polo sulle nubi

Racconto di Alessandro Verdecchia del Liceo Scientifico F. D'Assisi di Roma sul Fondo Arturo Ferrarin, conservato nell'Archivio Storico dell'Aeronautica Militare.

Decollo ore 11:00

Raid Roma-Tokyo. 14 febbraio 1920, campo di volo di Centocelle. L'appena venticinquenne Arturo Ferrarin, anche conosciuto come il Moro, si spinge oltre i confini dell'immaginabile, in un'impresa pensata dal poeta vate Gabriele D'Annunzio e dall'amico di penna Harukichi Shimoi, poeta e scrittore giapponese, docente di lingue orientali presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Nel 1920 il semplice "pratone di Centocelle", da cui il 15 aprile 1909 aveva avuto inizio il primo volo in Italia dell'aviatore statunitense Wilbur Wright, è ancora caratterizzato da un andamento irregolare ed è in parte coltivato e in parte destinato al pascolo del bestiame, spesso segnato da solchi e buche larghe e profonde; esiste non lontano il forte Casilina, costruito negli anni 1877-1891, al quale si aggiungono i caseggiati dell'omonima via e gli hangar del medesimo campo. Questo sito non sembrerebbe adatto al mirabile compito a cui si accingono Ferrarin e il collega Guido Masiero: alle ore 11.00 gli ultimi due SVA dello squadrone degli undici velivoli prescelti sono pronti al decollo. Ad accompagnare i due pionieri dell'aria ci sono i motoristi Gino Cappannini e Roberto Maretto. Stupisce la precaria attrezzatura a loro disposizione durante il viaggio: alcune pagine di atlante strappate di nascosto, altre carte acquistate a Roma relative al percorso da intraprendere e una bussola per l'orientamento; in più solo due chili di zucchero, una bottiglia di acqua di Colonia, una camicia e un paio di mutande.

Lo spettacolo di arte varia

Costretto dal maltempo a volare a bassa quota, Ferrarin guadagna la scoperta di Paesi tanto conosciuti quanto sconosciuti, muovendosi dagli scenari italiani dell'Europa occidentale fino alle vedute giapponesi dell'Oriente più lontano; è in grado di osservare e descrivere i paesaggi fisici e culturali delle terre da lui attraversate con gli stessi occhi di



un fanciullo che volge per la prima volta lo sguardo a questo spettacolo di arte varia che è il mondo. Spettacolo vivace, dai colori cangianti, una festa organizzata da madre natura in persona; la natura risulta sempre perfetta anche nelle sue forme più scabre e irregolari. A questi paesaggi si mescolano indissolubilmente le belle architetture frutto del genio umano: arrivato a metà percorso, Ferrarin ammira “l’enorme mausoleo di marmo bianco che l’imperatore Djahan innalzò alla memoria di sua moglie”; trattasi del Taj Mahal di Agra, riconosciuto dal 2007 come una delle sette meraviglie del mondo moderno. Dopo aver attraversato il Golfo del Bengala, giungerà a Rangoon, città della Birmania, attuale Yangon, su cui domina la grande pagoda dorata; tutt’intorno giardini e costruzioni indiane o all’europea. La fauna locale trova libero spazio nel vissuto umano: lucertole verdi delle stesse dimensioni di un ramarro si nutrono delle mosche e degli insetti che infestano le case dei cittadini, addolcendo l’aria con l’intonazione di canti, considerati di buon auspicio dagli indigeni. Proseguendo per la tratta Rangoon-Bangkok, Ferrarin si confronta con il clima tropicale, già da lui affrontato nelle tappe precedenti. La Birmania è densa di foreste vergini, delle più varie tonalità di verde. La loro grande umidità è in grado di generare una nebbia tanto fitta da non permettere voli a più alta quota. Non a caso, i nostri aviatori sono lungamente messi alla prova da aromi balsamici vari e da un forte odore di ozono; come se non bastasse, in questi territori bisogna prestare la massima cautela, visto l’appellativo dato spesso alle foreste birmane di “mortalì”. Ferrarin sopravvivrà alla funesta impervietà giungendo dopo non poco alla rossa Pechino, di cui visiterà il tempio di Confucio, dove ammira i tre padiglioni del palazzo imperiale, splendidamente circondato da laghi e giardini “da sogno”.

La nota amara di un lungo viaggio

Unici elementi di disturbo di questo interminabile sogno, la variabilità del meteo e la guerra. Facciamo dunque un passo indietro, ripercorrendo le primissime tratte del suo lungo volo. Ferrarin attraversa per intero la Turchia, segnata dal sanguinoso conflitto tra Turchi e Greci. Sceso nei pressi della città di Aidin, per il malfunzionamento del velivolo del collega Masiero, viene invitato al banchetto dal Capo di Stato Maggiore del campo greco di aviazione che lì sorge; come narra Ferrarin nel suo libro “Voli per il mondo” : il pasto viene rallegrato dalla

“musica delle mitragliatrici turche, che sparavano dell'altra sponda del fiume [il Meandro]”. Nonostante tutto, Aidin presenta contrade ricche di mazzi di rose e di gardenie. A rovinarne ancora i colori e i profumi, il raccapricciante e amarissimo racconto rivolto ai due aviatori da una signora locale, che per mano dei nemici turchi aveva perso la sua unica, bellissima figlia. Il viaggio prosegue, non di rado interrotto dalle intemperie metereologiche; come raccontato da Ferrarin, lungo il percorso non erano state installate stazioni radiotelegrafiche, né si poteva pensare di avere a bordo una radio con cui rimanere sempre aggiornati sulle condizioni del meteo. Si passa così attraverso Aleppo, che Ferrarin trova imbiancata dalla neve, continuando per la cocente Bagdad, anch'essa piegata dalla guerra tra ribelli arabi e inglesi. Le discordie civili non risparmiano neanche la prossima Ciaubar, in Persia, paese montuoso dalle alture singolarmente coniche. Agli alti monti si contrappone il caldo deserto, popolato da creature simili a cammelli. Le alte temperature della zona mettono alle strette i due pionieri dell'aria, portando l'olio di rifiuto del motore degli SVA a fuoriuscire e a investirli completamente. Seppur Ferrarin si aspettasse di incontrare ogni sorta di pericolo anche legato alla diversità dei climi che avrebbe dovuto affrontare, molto differenti da quello temperato umido italiano, non aveva neanche immaginato di dover incontrare lo stato di guerra; da soli due anni si era conclusa la prima guerra mondiale, con la vittoria di Francia, Gran Bretagna, Italia, Russia e Stati Uniti. Alla luce di tutto ciò, ci si potrebbe chiedere: “Questo non bastava?”; ma il vero problema è che nessuno si chiede mai: “Quando basterà? E cosa dovrà bastare?”. Ferrarin non ci avrà pensato perché assorto da altro o per ingenuo ottimismo? Forse entrambe, forse nessuna delle due.

“Italia, banzai!”

Rimanendo con questo interrogativo, che dovrebbe essere ancora oggi uno spunto di riflessione per la nostra coscienza, giungiamo alla conclusione dell'impresa. Era il 31 maggio 1920, quando i due SVA giunsero a Tokyo atterrando su una radura appositamente preparata nel grande parco Joigoi, di cui alcuni alberi furono recisi per consentire a un maggior pubblico di assistere al grandioso spettacolo. Pioveva, eppure nessuno voleva perderselo. Immagino che il cuore di Ferrarin abbia gridato “M'illumino d'immenso” alla vista della tanto ambita meta.

L'intrepida folla sventolava al vento il tricolore. Al rumore della pioggia si aggiunse quello della marcia reale italiana. Per i due aviatori si tennero discorsi di saluto, si posero corone di fiori e innumerevoli regali, tutti gesti che è possibile semplificare nel grido corale: “Italia, banzai!”. Erano ufficialmente cominciati i 42 giorni di festeggiamenti indetti dal Mikado, l'imperatore giapponese. Oltre ai grandi pranzi ufficiali organizzati dalle autorità giapponesi e dalle ambasciate, assistettero a un grandioso spettacolo della durata di ben dodici ore realizzato in loro onore presso il teatro imperiale. Per di più, in assenza del Mikado, ammalato, l'Imperatrice in persona aveva deciso di proferire parola ai due aviatori, rompendo così le regole del cerimoniale e venendo meno ai suoi diritti come “figlia del Cielo”. Il tutto si svolse in una piccola sala, pur decorata nei minimi particolari. L'ambiente addolcito da delicati aromi. Sua Maestà celebrò la grandezza dell'Italia e dei suoi Sovrani: per la Regina Elena aveva fatto preparare due album di disegni, realizzati da bambini dell'età non superiore ai tredici anni, a cui era stata chiesta una loro interpretazione, realistica o allegorica che fosse, del raid Roma-Tokyo (poi dati in dono alla madre di Ferrarin dalla Regina Elena stessa come ricordo del viaggio intrapreso). Il Moro e Masiero ricevettero inoltre il massimo riconoscimento del Giappone imperiale, ossia la spada Shamurai, e l'immagine del loro volto venne posta in un tempio di Canton fra quelle dei cinquecento Buddha, appena vicino a quella del celebre Marco Polo. Un'esplosione di fiori e di colori era l'arcipelago nipponico in quel bel periodo di primavera. Eppure, aveva ormai fatto capolino il momento per entrambi di fare rientro in patria. Ferrarin porgerà così poeticamente il saluto al suo velivolo, andato in custodia al Museo delle Armi giapponese:

Addio, o fedele amico mio!

Il dolce “vale” te lo porgo io.

Una missione rivoluzionaria

C'è chi potrebbe pensare che l'impresa di Ferrarin sia esclusivamente legata al sentimento patriottico degli italiani: il Moro si sarebbe librato in cielo per 12 mila miglia per il solo scopo di portare il nome



belliche che gli si presentano dinanzi. La parola che non dovremmo mai smettere di ripetere è appunto “memoria”. Memoria di cosa è stato, memoria di chi non c’è più, ricavare dagli eventi del passato insegnamenti per il presente. Un discorso che potrebbe forse sembrare fin troppo banale per tutte le volte che è stato ripetuto, ma mai abbastanza tante anche per coloro che hanno già avuto l’opportunità di ascoltarlo: ancora c’è chi vuole dimenticare, gridando un forte “Verba volant”. E di questo siamo fin troppo coscienti. Dopotutto, come diceva Einstein: “Due cose sono infinite: l’universo e la stupidità umana, ma non sono sicuro dell’universo”. ●

dell’Italia nel lontano Oriente? Se questa ipotesi non la si può escludere, è pur vero che Ferrarin sia anche spinto da un sentimento ben più alto: quello dell’amore per il volo, la sua pura passione per l’aviazione. Grazie all’aeroplano, l’uomo riesce a scoprire territori al di fuori dei suoi ristretti confini, facendosi ricercatore di nuove culture e nuove conoscenze. Per gli esploratori e gli amanti dell’avventura nasce una nuova era. Ferrarin diventa il Marco Polo dei cieli, come spesso argomentato da alcuni governatori orientali e dal primo ministro cinese. La sua impresa ci è testimone del fatto che siamo tutti figli di uno stesso cielo, che la lontananza da Paese a Paese non può essere motivo di indifferenza. Che nonostante le immense distanze, popoli diversi in tutto, cultura, morale, storia, si ammirino comunque. La lontananza dovrebbe essere motivo di curiosità, e alla curiosità dell’uomo non ci dovrebbero essere limiti. Ma chi può veramente essere curioso? Se ci facciamo la guerra per un pezzo di terra, la curiosità si potrebbe solo considerare un’utopia. Ferrarin, memore del primo conflitto mondiale, sa bene del dolore che la guerra è capace di arrecare; dunque descrive con disgusto le scene



Color save.

I bambini di Venaria che salvarono i colori

Racconto della 5ªA della Scuola Elementare I. C. Venaria 2 Don Milani, plesso Oscar Romero, sui materiali di Superottimisti – Archivio Regionale di Film di Famiglia.

In un universo parallelo chiamato AETTALAIV (Via Lattea al contrario) esisteva un pianeta totalmente in bianco e nero, chiamato ARRET (Terra al contrario). Era un mondo desolato e cupo, dove viveva una sola persona, un grande scienziato che si chiamava Mr. Black and White...

Nell'universo opposto, all'interno della Via Lattea, c'era la Terra, un pianeta totalmente colorato, abitato da tante persone e da tanti bambini.

I prati erano ricchi di fiori dai colori sgargianti, le fronde degli alberi nei boschi erano piene di foglie dalle mille sfumature e anche le città erano ricche di colori. Persino gli angoli più remoti nascondevano tinte brillanti... Sulla terra i colori portavano a tutti allegria e felicità!

Un giorno Mr. Black and White con uno speciale telescopio in grado di vedere molto lontano, vide la Terra... Era estremamente affascinato dai tanti colori di quel pianeta, ma contemporaneamente era infastidito e arrabbiato, perché sul suo pianeta non c'era nulla di tutto questo...

Non aveva mai visto una cosa simile e pensava che non fosse giusto che le persone che abitavano quel mondo fossero così tante e soprattutto così felici...

Pieno d'invidia, decise quindi di fare qualcosa per rendere quel pianeta più simile al suo, eliminando quegli strani colori.

Dopo giorni di intenso pensare, nel suo laboratorio riuscì a creare una gomma speciale capace di cancellarli.

Utilizzando il teletrasporto arrivò sulla Terra e con la sua gomma iniziò a eliminare tutti i colori. Pian piano i boschi, i prati, le montagne, i mari, le campagne e gli animali persero le loro magnifiche tinte... successe la stessa cosa anche nelle città, nelle strade, nelle case, e ovviamente anche alle persone...

Tutti i colori sparirono... e tutto diventò improvvisamente cupo, buio e triste.

C'era però qualcosa che lo scienziato non aveva previsto, i bambini continuavano a rimanere colorati, riuscendo inspiegabilmente a sfuggire all'invidia di Mr. Black and White.

In un angolo della Terra, in una città chiamata Venaria, un gruppo di alunni della scuola Oscar Romero si interrogarono sul motivo di questa stranezza, intuendo che la ragione poteva essere importante per risolvere il problema creato da Mr. Black and White.

"... Cosa sta succedendo? Come mai Mr. Black and White è riuscito a cancellare i colori dagli adulti e a noi non è successo? Ci deve pur essere una spiegazione? Cosa abbiamo noi che i grandi non hanno?" chiese un bambino.

Dopo giorni di intenso pensare e ragionare, i bambini capirono che ciò che li distingueva dagli adulti era la loro capacità di sorridere nonostante tutto.

"Ecco spiegato il dilemma!" Disse uno di loro "per non far scomparire i colori è necessario sorridere... E sorridere tanto!! Siamo rimasti colorati perché ci piace essere felici".

Pieni di soddisfazione tutti insieme si organizzarono per comunicare la loro scoperta a tutti i bambini del mondo in modo da risolvere il problema.

Decisero allora di lanciare in aria tanti palloncini colorati che trasportavano un messaggio: "Bambini di tutto il mondo: fate sorridere gli adulti!! Fatelo per tanto tempo... ricordategli cosa vuol dire essere felici... solo così ritorneranno i colori!!"

Fu così che i palloncini raggiunsero bambini anche nelle zone più remote del Pianeta e a forza di sorrisi la Terra tornò colorata come prima.

Mr. Black and White non riusciva a capacitarsi dell'accaduto: "Com'è possibile? Come può essere successo? Come ci sono riusciti?" e mentre si scervellava per trovare una risposta, gli adulti decisero di punirlo per ciò che aveva fatto. Ma i bambini di Venaria, convinti che quella non fosse la soluzione giusta, partirono tutti insieme e andarono a salvare lo scienziato.

Capirono che in fondo non era così cattivo, era solo una persona sola, triste e senza amici e si era convinto di non aver nulla a che fare con i colori del pianeta Terra.

Un bambino d'un tratto prese la parola: "Ti sbagli! Le maestre ci hanno insegnato qualche settimana fa che il bianco è la somma di tutti i colori fusi insieme... Tu li hai tutti, solo te lo sei dimenticato! Fidati, questa è scienza!!"

I bambini iniziarono a ridere e saltare dalla felicità per aver trovato il modo per aiutare il loro nuovo amico.

"Forza dai, concentrati!" esclamò un altro bambino. Nel vedere e sentire tutto quell'entusiasmo, Mr. Black and White chiuse gli occhi e dopo pochi secondi ci fu un'enorme esplosione di 1000 colori!

Mr. Black and White si trasformò improvvisamente in Mr. Rainbow e i suoi colori si sparsero anche su tutto il suo Pianeta!

I bambini di Venaria, grazie ai loro sorrisi, erano riusciti a portare i colori anche su un pianeta lontano, che soddisfazione!

Ma rimaneva un'ultima cosa da fare, ricolorare la Terra e tutti i suoi abitanti. Per farlo organizzarono un'enorme festa durante la quale tutte le persone si ricaricarono di colori mangiando angurie, bevendo aranciate e ridendo a crepapelle!

Che incredibili idee hanno i bambini, ricordatelo sempre! ●



Girotondo

Racconto di Emma Bolzoni, Michela Cerini, Greta D'Amico, Sofia Della Peruta, Caterina Mazzocchi, Sara Paolinelli delle classi 4° dell'Istituto d'Istruzione superiore D'Adda di Varallo Sesia ad indirizzo Classico-Linguistico, con le prof.sse Sabrina Contini e Elena Uglieri, dedicato al Fondo della Comunità Walser di Rimella, conservato nell'Archivio Superottimisti – Archivio Regionale di Film di Famiglia.

Oggi ho nostalgia, il mio passo è malinconico e qualcosa mi preme dentro lo stomaco. Abito a Rimella, ho 10 anni: la giornata a scuola non è andata come volevo e anche a casa si respira un'atmosfera strana... non vedo l'ora di crescere e andarmene da questo buco di paese! In una grande città starò meglio e farò esperienze straordinarie.

Qualcosa, però, mi spinge verso la soffitta, un'aura misteriosa che mi porta a isolarmi e a riflettere; mi siedo su una cassapanca che scricchiola: il rumore del legno e l'odore di muffa mi invogliano ad aprirla. Tra vecchi e polverosi vestiti è conservato un quadernetto un po' ingiallito, ma che attira la mia attenzione. Lo apro e, come per magia, si apre un mondo lontano, a me conosciuto solo in parte attraverso le voci della mia famiglia: il mondo dei Walser.

4 aprile 1960

Caro diario,

mi chiamo Piera, ma tu puoi chiamarmi Pierina, e ho 8 anni.

La maestra oggi ci ha regalato questo quaderno e ci ha dato il compito di raccontare le nostre avventure.

Inizierò a parlarti di dove abito.

Rimella è la mia casa e qui non ci si annoia mai, quindi ho molto da dire.

Per me è sempre tutto molto bello e interessante, nonostante in inverno si vada a scuola (non dirlo alla maestra!), però l'estate è magnifica.

Sai che alle volte faccio il bagno al fiume?

Uno dei miei passatempi preferiti, quando arriva il caldo, è immergermi nell'acqua ghiacciata e rinfrescarmi per bene: quanto è soddisfacente! Devo ammettere, in realtà, che anche durante l'inverno ci si diverte; sì,



perché la neve è bella e mi piace anche aiutare i grandi a spalarla!

Adoro quando gli adulti iniziano a fare i matti e al posto di pulire si lanciano addosso palate di neve fresca.

Allora, questo momento di lavoro un pochino strano riesce sempre a rallegrarmi e a scaldarmi, nonostante, a volte, l'inverno possa essere "cupo e gelido", come dice la mamma.

In generale, faccio tante cose e i grandi mi tengono sempre compagnia!

A Rimella tutti siamo un'unica famiglia! Penso che sia veramente incredibile ciò che la mamma fa: per esempio, trasporta la gerla piena di fieno camminando tanto su e giù per le rive, solo per dare da mangiare alle bestie durante l'inverno; cucina ogni giorno per tutti noi e poi mi accudisce con affetto e con amore. Io so che un giorno sarò come lei!

Ora però sento che i miei amici mi chiamano: bisogna iniziare a sfrondare i frassini e io adoro arrampicarmi sugli alberi.

Qualcosa inizia a muoversi dentro di me: un senso di appartenenza a quella civiltà Walser che scopro, ricca di fascino. Salto un po' avanti fra le pagine vecchie e ingiallite, che odorano di stantio. Gli anni si susseguono e la scrittura della misteriosa bambina cambia, man mano che cresce. Ad un certo punto mi fermo a leggere questa pagina...

8 settembre 1987

Caro diario,

è da un po' che non scrivo, mi sei capitato sotto mano l'altro giorno perché la Nini ti ha fatto cadere dallo scaffale. Sarà almeno un anno o due che non penso a te, però ora voglio aggiornarti.

Come sai, sono diventata adulta: ho tre bellissimi figli, due maschi e una femmina. Il lavoro è duro, ma fra tutti cerchiamo di aiutarci. D'estate ci occupiamo di falciare l'erba, noi donne, e ci sforziamo di trasmettere tante attività e usanze alle nostre figlie, sempre troppo vispe e allegre per riuscire ad imparare al meglio, ma forse è proprio questo il bello. Grazie a loro, noi donne della comunità riusciamo a rivivere i tempi di una volta. Gli uomini vanno a tagliare la legna, invece.

D'inverno spaliamo tutti assieme la neve e ridiamo tanto. Mio marito mi fa qualche dispetto, nonostante l'età non proprio infantile, e molte mi invidiano. La nostra è davvero una famiglia felice. I miei figli maschi sono un po' ribelli e già innamorati.

Passano dunque molto tempo con gli altri giovani e cantano le no-

stre canzoni, cercando di corteggiare le ragazze. Talvolta però tornano a casa afflitti e io e il padre tentiamo, prendendoli anche un po' in giro, di dar loro consigli. Mi ricordano i bei momenti della mia gioventù, quando pure io partecipavo a feste, matrimoni e ai bellissimi raduni di tutte le nostre comunità Walser, i Walsertreffen. Proprio in occasione di uno di questi incontri ho conosciuto il mio amato marito... che emozione!

L'attività che più di tutte adoro, però, è cucinare. Avendo tre figli, c'è bisogno di lavorare sodo per riuscire a procurarsi le dosi necessarie di cibo per sfamare tutti. Il momento dei pasti è quello più gioioso della giornata: amo preparare la polenta, abbiamo oltretutto dei paioli perfetti per cuocerla. Se potessi, non farei altro oltre a cucinare per la mia famiglia, ma chiaramente bisogna pensare anche ai doveri: la produzione del formaggio, per esempio, portare le bestie al pascolo e prepararsi per il duro e lungo inverno.

Sempre più interessata alle parole quasi sbiadite di quelle pagine giallognole, continuo a sfogliare, delicatamente, quel vecchio diario, e nel leggere le ultime pagine rimango stupita. Le parole mi diventano sempre più familiari e, una volta arrivata all'ultima pagina, capisco a chi apparteneva questo vecchio diario.

16 maggio 2023

Caro diario,

ormai non ti scrivo più in modo costante, non ho più tanto tempo da dedicarti. Sono anziana e la vita di Rimella la guardo dalla finestra; per le strade ora ci sono i miei nipoti, fanno i giochi che facevo io da piccola, cantano le nostre canzoni, tengono in vita la nostra piccola comunità.

Da piccola passavo ore a guardare mia madre lavorare e mia nonna prendersi cura della casa e dei bambini, e ora, molti anni dopo, tocca a me occuparmi di tutto. Ho visto e fatto tante cose nella mia vita: alle mie spalle ho molte primavere trascorse a giocare per le strade di Rimella, e molti autunni passati a falciare prati e a riempire ceste.

Non abbiamo bisogno di nulla per essere felici: le giornate in famiglia, le chiacchiere con i genitori: possiamo trovare la gioia anche nei momenti più difficili perché il solo stare insieme ci fa stare bene.

Sai, caro diario, mi manca molto mia madre e l'unica cosa che riesco a ricordare nitidamente di lei è la maniera in cui si vestiva, uguale a tutte le altre donne rimellesi.

L'abito tradizionale è formato da calze nere, reggicalze, un'ampia sottoveste e una camicia più o meno sofisticata in base all'occasione.

Mi ricordo molto bene anche il fazzoletto colorato e piegato a triangolo che portava sulla testa, oltre alla gonna che, quando ero bambina, mi sembrava immensa.

Quello che più mi manca è l'odore di campo che lei portava con sé ogni volta che passava, e questa sensazione fortunatamente è in parte rimasta impressa nel suo abito. Per questo ho pensato di conservarlo e tirarlo fuori solo nelle occasioni più importanti, ma soprattutto ho deciso di tenerlo con me in quelli che so essere gli ultimi giorni della mia vita.

Probabilmente queste sono le ultime volte in cui ti sfoglio, ti leggo e ti rileggo per cercare di mantenermi ancora un po' giovane.

Passando tra le mani le tue pagine ingiallite e consumate, mi sembra di rivivere tutti i momenti di cui ho scritto da bambina, la spensieratezza e la felicità che mi contraddistinguevano.

Sei stato un ottimo compagno di vita, grazie.

Saluti dalla tua Pierina.

Ora la mia presenza qui a Rimella acquista tutto un altro significato affettivo ed emotivo: sono pronta, come in un eterno girotondo, a raccogliere la tua eredità, cara nonna, e a trasmetterla a chi verrà dopo di me. ●

Il segreto di Bianca

Racconto ideato e scritto da Riccardo Agnoletto, Lorenzo Balboni, Riccardo Bussichella, Sofia Cavazza, Gloria Huiting Chen, Alexandru Pavel Constantin, Daniele El Dayeh, Alessandro Falconieri, Melissa Focacci, Andrea Fontanesi, Lorenzo Grisolia, Afrin Hossain, Fares Ibrahim, Nzeribe Clinton Ikechukwu, Brunilda Lala, Fabioalberto Leo, Luis Lila, Eleonora Mignani, Edivandro Miguel Monteiro Mota, Matilde Amira Najah, Diyanah Nure Rouf, Luca Verardi della classe 2°G dell'IC Bologna 14, Scuola Secondaria di I Grado Alessandro Volta, con la supervisione della prof.ssa Silvia Cavalieri. Ispirato al Fondo Bianca Artelli conservato alla Fondazione Home Movies, Archivio Nazionale Film di Famiglia di Bologna.

12 giugno 1969

Caro Diario,
finalmente siamo arrivate a Davos, nelle Alpi Svizzere, per questa vacanza che si prospetta molto più interessante di quanto non mi aspettassi. Sono con le mie amiche Giovanna, Bianca e Albertine, che, come avrai dedotto dal nome, è francese. Il paesaggio qui è bellissimo: prati verdi e vette innevate, tanti fiori ma anche qualche animaletto.

Bianca si è persino portata dietro la chitarra qui in Svizzera: non sapevo che la sapesse suonare così bene.

Durante questa vacanza ho progettato di scoprirne di più sulla loro storia perché da sempre ho avuto l'impressione che mi nascondessero qualcosa. Da quando siamo partite che lancio lì qualche domandina di tanto in tanto, ma loro sono sempre molto misteriose. Sono certa però che pian piano riuscirò a scoprire qualcosa!

Ti farò sapere, tua Caterina

18 giugno 1969

Eccomi di nuovo a scriverti, caro Diario!

Siamo arrivate oggi nel primo pomeriggio a Parigi e l'aria trasuda ancora odor di proteste e rivolte. Grazie ad Albertine riusciamo a comunicare come non potremmo mai fare da sole, ma vedo che anche Bianca e Giovanna col francese non se la cavano male.

Io, sempre molto incuriosita dalle mie tre amiche, ho continuato a osservarle con attenzione: erano tutte spensierate, a malapena gli stavo



dietro, non riuscivo a seguirle. Forse il fatto che non dovessero lavorare ha contribuito a spensierarle; erano irriconoscibili; non erano loro. Cioè sì, si sa che sono loro, però sono diverse, sono super eccitate: siamo amiche da tantissimo tempo e mai e poi mai le avevo viste così. Cosa significherà per loro questa città? Indagherò ancora.

Tua Caterina

20 giugno 1969

Siamo sempre a Parigi e questa sera io e Bianca siamo uscite da sole perché Giovanna e Albertine erano stanchissime, dopo tutti i chilometri che abbiamo fatto oggi. Essendo in due la conversazione si fa sempre più intima e sono riuscita a far parlare un po' Bianca, che finalmente mi ha raccontato di sé.

Le ho chiesto il motivo per cui lei non si è mai voluta sposare e mi ha risposto perché aveva paura di essere sottomessa e quindi di perdere la propria indipendenza e la felicità che provava sempre. Mi ha detto anche che era felice di sentirsi diversa dagli altri.

Poi Bianca, che di cognome fa Artelli, è passata a raccontarmi la sua storia proprio dal principio. Nacque a Venezia nel 1907, ma aveva origini triestine. Mi ha raccontato che a Trieste esiste ancora un palazzo che porta il suo cognome. I suoi familiari erano musicisti con origini nobili.

Alla sua infanzia Bianca mi ha detto di collegare sempre due gatti. Durante la sua nascita, questi gatti diedero sostegno alla mamma di Bianca nel parto, visto che sua mamma, di nome Anna, era molto triste perché la nonna di Bianca non c'era stata durante i mesi dell'attesa: la aveva abbandonata perché non accettava la sua gravidanza, troppo inaspettata per lei. Appena Bianca nacque si affezionò subito ai due gatti che ogni giorno stavano accanto a lei, al posto della nonna che non c'era mai stata fin dalla nascita.

La passione più grande di Bianca è sempre stata la moda e fin da ragazza andava in giro per tutti i paesi soprattutto quelli più famosi per gli abbigliamenti eleganti. Decise allora di studiare da modellista per poter realizzare di persona gli abiti che da sempre sognava.

Finito il corso da modellista, nel 1938, Bianca fece trascorrere l'estate e poi si trasferì a Parigi che, negli anni Trenta, era la capitale mondiale della moda. Qui iniziò a lavorare nella boutique dove conobbe

Giovanna e Albertine, quelle che poi sarebbero diventate le sue amiche più care. Si trovavano tutte e tre molto bene tra di loro, il loro legame divenne sempre più stretto e cominciarono a confidarsi l'una con l'altra.

Oltre alla moda, un altro motivo per cui Bianca si era trasferita a Parigi, era il suo amore verso i gatti. Bianca aveva un carattere molto complicato e strano perché davanti agli altri sembrava dolce e gentile, ma in realtà era testarda e poteva diventare furibonda quando qualcosa non era perfetto nel proprio negozio. Appena arrivò nella capitale francese tutti le chiedevano dove fosse suo marito, perché a quell'epoca era strano vedere una donna da sola senza il proprio marito, infatti veniva etichettata dagli abitanti come "zitella". Bianca allora, sentendosi dire questo nome dispregiativo, era un po' triste; ma a lei non interessava, perché non le importava come la descrivevano gli altri sconosciuti, quindi non ci pensò, vivendo più serenamente.

Una notte successe un evento inspiegabile. Le entrò in casa dal lucernario un gatto molto strano: aveva il corpo di colore bianco con delle chiazze nere e con gli occhi eterocromatici, cioè di due colori diversi: sembrava una mucca in miniatura. Appena il gatto entrò in casa, Bianca si spaventò e cadde per terra dallo spavento. Provò a mandare via lo strano felino, ma lui incuriosito dal comportamento di Bianca rimase a osservarla senza spaventarsi perché aveva capito che lei era un po' impaurita, perciò il gatto decise di avvicinarsi per strusciarsi sulle sue gambe per farle capire di non avere timore di lui; quindi Bianca decise di tenerlo con sé e gli diede il nome di Mucchetta, per le sue macchie. Pian piano la ragazza si affezionava sempre di più a questo gatto fino a quando non lo adottò definitivamente.

Bianca era ormai a Parigi da quasi due anni quando un giorno, mentre era al lavoro, per radio venne trasmessa la notizia dell'arrivo dei nazisti in città. Era il 10 giugno del 1940. Quattro giorni dopo, appena arrivò a casa, accese la radio per ascoltare un po' di musica fino a quando non ci fu un'interruzione per una notizia che riportava che l'Italia aveva dichiarato guerra alla Francia ed era entrata in guerra dalla parte della Germania nazista. La mattina dopo Bianca, mentre si dirigeva al lavoro, vide passare delle camionette con sopra degli ufficiali nazisti. Non se ne preoccupò molto e continuò a camminare fino al proprio negozio. Una cliente entrò e chiese un cappello alla moda. Disse che era venuta in Francia per raggiungere il marito, un ufficiale nazista. Bianca le diede

da provare un cappello rosso di feltro, con una grossa rosa dello stesso tessuto cucita sulla destra, poi iniziò a chiedere alla cliente se aveva notizie di cosa stava succedendo in città. Lei gli rispose che adesso buona parte della Francia era sotto il dominio nazista e che Bianca, essendo italiana, era un'amica dei nazisti. Appena la cliente se ne andò, Giovanna entrò in negozio. Entrarono molte altre clienti, mogli di ufficiali nazisti, che le trattavano come amiche, essendo italiane, e questa cosa a Bianca e Giovanna non piaceva molto perché nelle loro famiglie non si era mai simpatizzato con il fascismo. Ma decisero di tenersi tutto per sé, per non perdere il lavoro.

Dopo una lunga giornata di lavoro Bianca tornò a casa, stremata. Quando entrò in casa si trovò davanti il gattino ad aspettarla. Mucchetta, per fortuna che c'era lui!

Ma intanto la vita per le ragazze continuava normalmente: con le piccole cose di ogni giorno. E una sera Bianca conobbe Philippe. Era un ragazzo gentile, un ragazzo alto e robusto, con uno sguardo vivace. Bianca ne restò subito colpita. Philippe era un ragazzo premuroso e disponibile con tutti quelli che avevano bisogno di qualcosa. Bianca provò da subito simpatia nei suoi confronti, cominciarono a frequentarsi e lui le insegnò suonare la chitarra; Bianca si innamorò subito della chitarra e visto che veniva da una famiglia di musicisti la imparò a suonare velocemente. Philippe però aveva dei comportamenti sospetti: di notte usciva di casa troppo spesso, non andava quasi mai all'aperto, in pubblico, e spesso diceva delle bugie spudorate. Bianca notava poi che spesso durante il giorno lui si affacciava alla finestra con uno sguardo preoccupato. Dopo vari mesi Bianca lo mise all'angolo, perché lo vedeva ancora più strano del solito; lui le confessò allora di essere un partigiano. Bianca esclamò: "Come è possibile?! Io mi fidavo di te, Philippe!" e si mise a piangere come una fontana. Philippe disse: "Mi dispiace di non avertelo detto prima, Bianca, ma non sapevo proprio come fare". Poi l'uomo la informò che si doveva trasferire per coprire la sua identità da partigiano che ora era stata messa a rischio.

Oltre che piangere per giorni e giorni, Bianca non sapeva proprio come reagire; era molto abbattuta perché non si sarebbe mai aspettata questo dal suo ragazzo. Prima di andare Philippe le disse che era ormai troppo pericoloso frequentarsi e che di lì a poco avrebbe dovuto fare un agguato all'esercito nazista e che non sapeva se ce l'avrebbe fatta. Lei

rimase sconvolta che lui fosse un partigiano e disse che non era giusto che dovessero lasciarsi a causa della sua identità segreta.

Pensò allora di diventare partigiana anche lei, per conquistare Philippe. Iniziò comprando vestiti adatti che non dessero nell'occhio e strinse contatti con venditori clandestini di armi, soprattutto in mezzo tra la periferia e il centro città. Albertine e Giovanna, venute a sapere di cosa voleva fare Bianca, decisero di assisterla dietro le quinte.

Una volta presa l'arma, una Carabina M1, e un paio di bombe a mano, Bianca andò da Philippe e gli disse della sua scelta, così, di botto. Philippe, avendo capito che Bianca non avrebbe mollato, accettò rassegnato, preoccupato da cosa le sarebbe potuto succedere in guerra, anche se tutto sommato la vide preparata. Bianca volle subito far vedere la sua abilità e la sua determinazione a combattere contro i nazisti: organizzarono un'azione e, al momento opportuno, Bianca iniziò a sparare con la sua carabina; ne uccise undici. Fu allora che Philippe nominò Bianca parte del suo gruppo partigiano di Parigi.

Ecco il segreto di Bianca, caro Diario. E stasera finalmente me lo ha svelato. Anche se non è riuscita a finire il suo racconto perché le veniva talmente da piangere che non ho insistito. ●

Il cinema dei ricordi.

Una storia come tante ma diversa nella sua unicità

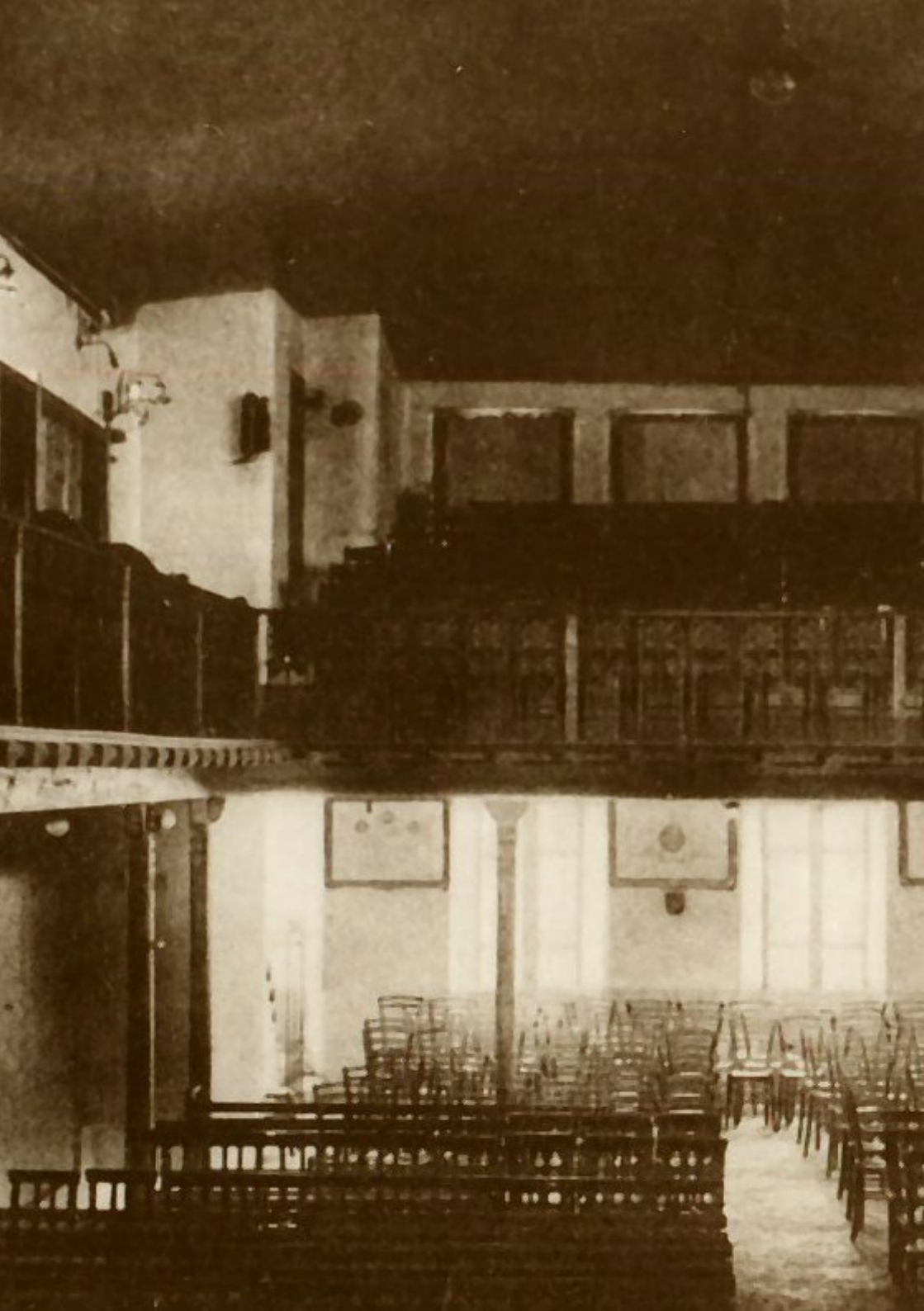
Racconto di Marta A., Giorgia C., Aurora C., Melania C., Aurora C., Edoardo C., Francesco D.M., Erika M. D., Eleonora F., Giuseppe G., Vittoria G., Elena O., Alice P., Isabelle R., Simone S., Thomas U., Eleonora V., sull'Archivio Storico Comunale Sant'Antioco.

Francesca, una graziosa e solare bambina di sette anni, come da sua abitudine, il sabato sera andava al cinema in compagnia di suo nonno Armando, un uomo dedito al lavoro di settantatré anni, ex militare della prima e seconda guerra mondiale, un uomo generoso e onesto con le persone.

Cicita, così come la bambina veniva chiamata in famiglia, amava trascorrere il tempo in compagnia del nonno e ammirare con lui il meraviglioso paesaggio del loro paese; amava l'odore del mare e il dolce suono delle onde che si scontravano contro i muretti del lungomare, ricoperti dalle reti dei pescatori.

I due passeggiavano insieme verso il solito tabacchino del corso di Sant'Antioco (la loro terra natale, ovvero un'isoletta del sud Sardegna) per comprare il tabacco e le cartine con cui il nonno si faceva le sigarette. Camminavano lentamente, quasi per gustare meglio quella passeggiata che li avrebbe condotti dal lungomare, risalendo la stradina, direttamente sul corso Vittorio Emanuele, assaporando ogni attimo trascorso insieme. Dal corso al teatro il tragitto era breve. I due, una volta giunti di fronte alla struttura, entravano dalla porta che conduceva direttamente alla sala principale, in fondo alla quale vi era un piccolo palcoscenico in legname ben costruito. Ai lati del vestibolo due scalette, rese sicure dalle ringhiere, conducevano alla galleria sorretta da diverse colonne di ghisa. All'epoca, potevano godere dello spettacolo in tutto circa cinquecento avventori.

Il Savoia risultava sempre ben arieggiato grazie alle tre finestre da cui filtrava, nelle ore diurne, la luce naturale, oppure grazie al tetto apribile che procurava sempre un grande stupore nell'espressione di chi lo



vedeva azionarsi. Il cine-teatro, infatti, era noto a quei tempi anche per questa sua caratteristica, che lo rendeva unico in tutto il territorio italiano. Francesca e nonno Armando godevano di un'ottima visuale, grazie ai posti a lui riservati, segno di rispetto che la società aveva nei suoi confronti. I loro posti erano sempre il 3D e il 3E. Dalla platea, la bambina si divertiva a fotografare con i suoi occhietti azzurri tutta la sala che si affollava, osservando le ombre delle persone proiettate per terra grazie al lampadario a cinque fiamme e grazie alle lampade presenti sulle pareti. Tra le panche in legno, disposte sui due lati, si formava una sorta di corsia che garantiva la sicurezza. Francesca seduta sul lato corridoio, agitava impazientemente le sue gambette che non toccavano bene a terra.

C'era chi chiacchierava rumorosamente, chi sgranocchiava dei semi di zucca, chi fumava e chi aspettava, come lei, l'inizio dello spettacolo.

Le serate, i sabati, si concludevano tranquillamente e, come sempre, con i vestiti impregnati di puzza di fumo, il gusto dei semi di zucca sulle labbra e, talvolta, con il viso arrossato, dovuto a qualche lacrima versata. Le settimane terminavano quasi sempre con la stessa piacevole routine.

A causa, però, dei problemi di salute riscontrati al nonno, quegli incontri erano destinati a cambiare di frequenza, pertanto si diradarono.

Una mattina, infatti, Cicita, trovando sua madre in lacrime, capì che il motivo poteva essere collegato solo alla salute del suo nonno. Correndo a perdifiato per tutto il corso fino a piazza Umberto, dove si trovava la sua casa, una volta varcata la soglia e spalancata la porta della camera da letto, la sorpresa si rivelò amara. Lì giaceva la sagoma di nonno Armando, priva di vita. Francesca provò invano a svegliarlo, ma tutto si rivelò inutile. La realtà era dura da accettare.

Trascorsero ben sei lunghi anni da quell'episodio luttuoso, che aveva segnato così intensamente l'anima e la vita della ragazza; Cicita non era più una bambina ma una tredicenne in cerca della propria identità, che dava una grande importanza alle relazioni di amicizia.

Era diventata una signorina, aveva iniziato a truccarsi con i trucchi di sua madre e ad indossare le minigonne di nascosto. Caratterialmente era timida e modesta, ma, in base alle situazioni, si dimostrava sicura di sé, sostenendo i propri ideali con tenacia. Era maturata. Osservava la vita, ora, da una prospettiva diversa.

La morte del nonno l'aveva certamente segnata, ma non solo da un punto di vista negativo. Si portava appresso un bagaglio emotivo-culturale che la rendeva sicura delle sue radici e forte dagli insegnamenti che il nonno le aveva impartito.

Le piaceva leggere, ascoltare le canzoni di Gianni Morandi (per mezzo di un giradischi o della radio), di cui ritagliava le immagini prese da qualche giornale, per poi incollarle sul suo diario segreto del cuore. Lo stesso Savoia ospitò il cantante per un suo concerto.

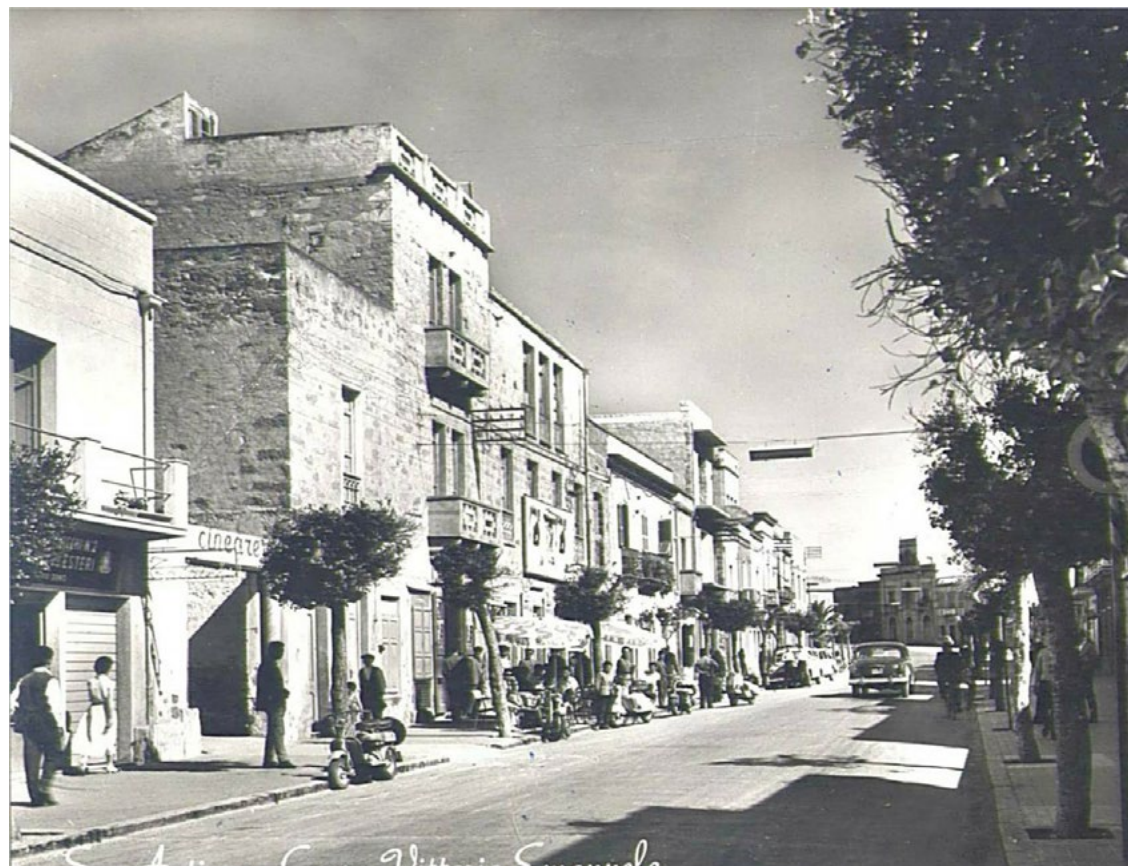
Francesca non aveva perso del tutto l'abitudine di recarsi al teatro e grazie al concerto del suo beniamino riprese a frequentarlo con più regolarità. Si presentava, come ai vecchi tempi, all'ingresso principale; prima di entrare faceva un gran sospiro e passo dopo passo si dirigeva verso la sua poltroncina di legno, alla quale si era tanto affezionata. Era ritornata ad essere per lei una pratica irrinunciabile, una tradizione viva da voler custodire e che la faceva sentire così tanto vicina al nonno e che presto le avrebbe regalato una ventata di novità.

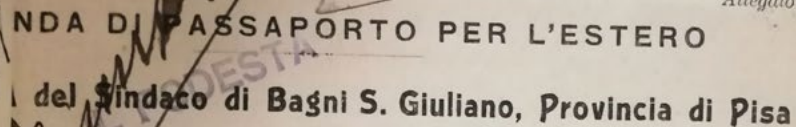
L'ultimo sabato del mese di marzo, del 1968, Francesca si incamminò verso il Savoia. Apparentemente, quella sera sembrava una delle tante sere: varcò la soglia di ingresso, prese posto, attese che il film iniziasse. In programmazione c'era "Tutte le ore feriscono... l'ultima uccide", un film di Jean-Pierre Melville. Ma, ad un tratto la sua attenzione fu rapita dall'ingresso in sala di un ragazzo mai visto prima (probabilmente neppure sardo), il quale aveva preso posto nella fila opposta alla sua poltroncina, sull'altro lato; non sedeva né troppo vicino né troppo lontano da impedire che i due si scambiassero sguardi e sorrisi fugaci.

Francesca era come rapita da quello sconosciuto ma dall'aspetto per così dire familiare. A furia di guardarlo, ne era certa: il suo sorriso, i suoi modi gentili, l'altezza e quel tono di voce pacato, le ricordavano il nonno.

Finito il film, dunque, e preso coraggio, decise di mettere da parte la timidezza e di farsi avanti. Si presentò e i due iniziarono a conversare. Il suo nome era Antonio, era nato a Sant'Antioco ma abitava da tempo nel nord Italia. Il giovane, ogni tre mesi circa, sbarcava in Sardegna, la sua terra d'origine, per fare visita ai parenti. Le ore trascorse a chiacchierare volarono tra racconti e aneddoti; i due, anche se per motivazioni differenti, si sentirono subito legati dalla forte passione per il cinema, che li accomunava.

Giunto il momento del congedo, Antonio rivelò di dover ripartire all'alba dell'indomani e Francesca, augurandogli un buon viaggio, gli strappò la promessa di rivedersi presto per poter approfondire quella che sarebbe di certo diventata una bella amicizia, o forse qualcosa di più. A causa di quell'addio, la ragazza, amante del cinema, provò una velata tristezza ma era consapevole che presto avrebbe incontrato quel giovane che l'aveva resa così felice. ●





per la destinazione di Chicago (America del Nord)

a Scassini Pietro celibe
figlio di Pietro e di Fiori Rosa

nato a Vincennes - America del Nord - il 10.8.1912

di condizione sarto abitualmente residente in questo Comune.

il quale dichiara voler condurre seco le seguenti persone aventi i requisiti per

poter liberamente espatriare e per poter essere iscritte sul medesimo passaporto

(3) Recor a Chicago runo Graphi

Francesco Leb. suo figlio

per ogni d. l'altro come

da alto dichiara qui alla

~~Si attesta (4) inoltre che essendo il richiedente militare di 1ª categoria dell'eser.~~

~~51° anno (21/11/1911) e non essendo conseguente militare di 1° categoria dell'eser-~~
~~cito, della classe _____, ed avendo compiuto il 28° ma non il 32° anno di età, la~~

sua intenzione di uscire dal Regno venne dal sottoscritto notificata al Comandante

del distretto militare di _____

Si trasmette il presente nella posta, (5) gratuito a 6 fasc.

A Regio West 31 gennaio 1901

al (6) *Altre 19 Ludovico di Pisa*

Bagni S. Giuliano, lt

IL SINDACO

(BOLLO)

N. 2. — Dichiarazione (7) del Comandante del Distretto militare o del Capitano di Porto.

Il sopra nominato signor può espatriare (8).

(COLLO)

N. 3. — Dichiarazione (7) dell'Autorità Prefettizia o del Capitano di Porto.

Il sopra nominato signor..... iscritto nella lista di leva del Comune

di _____ per l'anno _____ può espatriare (8).

, addl _____ 192

COLLO

Dopo la morte del padre, rimasto ormai solo, Pirro investì tutte le sue energie nel lavoro. La sua unica vera passione che, da quando Nunzio lo aveva lasciato, era diventata anche la sua unica speranza di sopravvivenza. L'ambizione di cambiare le sorti della propria vita lo spinsero a prendere la decisione più difficile e tentare la fortuna oltreoceano, come facevano in tanti a quell'epoca.

Pirro aveva quindi cominciato una nuova vita a Wineland, in California, portando con sé il suo amore per la sartoria e per le 'stoffe cucite per bene' come diceva sempre suo padre Nunzio.

Grazie all'aiuto di alcuni parenti e dopo qualche anno di duro lavoro, Pirro riuscì ad accumulare una certa fortuna e si sposò con Rosa, una giovane donna italiana che aveva conosciuto in città e che lavorava come domestica per una ricca famiglia.

Proprio in California, a Wineland nacque Pietro. Cresciuto tra rocchetti, aghi, fili e modelli, Pietro aveva ereditato la passione per quel mestiere che era di suo padre e che, ancor prima, era stato di suo nonno. Mosso dal desiderio di rivedere la sua amata San Giuliano e di riscattare l'onore e il nome della propria famiglia, Pirro fece rientro in Italia con la moglie e il figlio Pietro ormai undicenne.

Pirro e sua moglie vivevano in una casa piccola ma luminosa nella piazza di San Giuliano Terme. La casa aveva una modesta camera da letto e una cucina che non serviva solo per i pasti ma anche e soprattutto per confezionare gli abiti.

Una mattina, di qualche anno dopo, Pietro trovò una busta sopra il tavolo della cucina. «Questa è per te» disse il padre. «Chi me l'ha inviata?» rispose Pietro. «Aprila e lo scoprirai». Pietro non sapeva leggere bene e, vista la sua esitazione, il padre prese la lettera e cominciò a leggerla ad alta voce con quel suo strano accento che sapeva ancora tanto di Wineland.

*Caro Pietro,
spero che questa lettera ti trovi in buona salute e serenità nella tua amata San Giuliano Terme. Scrivo per proporti qualcosa che potrebbe cambiare il corso delle nostre vite.*

Conosco la passione della tua famiglia per i tessuti e ho pensato che potremmo unire le forze per avviare insieme un'attività qui a Chicago.

So che sei un uomo di grande passione per il lavoro e di una personalità forte e determinata, e credo che insieme potremo realizzare qualcosa di straordinario.

Ti invito a considerare questa opportunità con la stessa passione e determinazione che ti contraddistinguono e ad aprirti a nuove possibilità e orizzonti verso un futuro ricco di soddisfazioni. Ti aspetto a Chicago.

*Con affetto,
Francesco.*

Non aveva compreso tutto il contenuto della lettera e probabilmente neanche il padre. Aveva letto stentatamente e con fatica parole in un italiano in parte sconosciuto. Certo si ricordava di Francesco. Lo aveva incontrato in un paio di occasioni durante la sua permanenza in America. Lo ricordava ben vestito, sempre con i libri in mano, nella sua casa di Lexiton Street. Non gli mancava mai la battuta e aveva l'innata capacità di catturare l'attenzione delle persone con le sue chiacchiere e i suoi racconti.

Pietro guardò il padre che stava con gli occhi fissi sul quaderno dei conti. «Sì, hai il mio permesso» esordì il padre. «Padre, io non ho parlato» rispose Pietro. «Non ne hai bisogno». Poi aggiunse, «Tuo cugino è ricco e ti aiuterà ad avere un futuro migliore».

Il 14 Giugno la nave Conte Biancamano salpò dal porto di Genova. La nave era grande. Il bianco e il blu dello scafo richiamavano i colori del cielo e del mare.

Quando Pietro salì sull'imbarcazione si rese subito conto che non sarebbe stato il viaggio che aveva immaginato. Quel biglietto in terza classe era la chiave che apriva la porta dell'Inferno. Una marea di gente si affollava nel salone, parlava e si agitava, creando un terribile frastuono. Pietro, insieme ad altri uomini soli come lui, era stato sistemato nella parte anteriore della nave. Il cattivo odore era nauseante. Capì subito che la sua unica speranza era quella di raggiungere il ponte superiore e stare all'aria aperta.

I giorni passarono lenti, si susseguivano uno dopo l'altro con una monotonia che non faceva altro che portare il ricordo ai genitori e alla sua San Giuliano Terme.

La miseria di quei giorni contrastava con la visione della grandezza dell'Oceano: scuro, profondo, senza fine. Un sentimento di angoscia lo pervadeva ogni volta che ritornava sul ponte ma allo stesso tempo si

sforzava di sognare e immaginare una vita diversa, una vita di successi e perché no di ricchezza. Solo così avrebbe potuto ricompensare i genitori che lo avevano sempre sostenuto e aiutato.

Francesco si trovava sul molo in attesa che Pietro scendesse dai ponti della Conte Biancamano. Quando finalmente il momento arrivò, Pietro riconobbe subito il cugino. Si avvicinò e, nonostante i primi momenti di imbarazzo, capì presto che suo cugino era una persona piacevole e simpatica, molto diretta e decisa.

Dopo le lunghe pratiche di riconoscimento a Ellis Island, Francesco e Pietro si spostarono con il treno a Chicago e il cugino lo guidò fino al suo ufficio su Madison Street, dove si misero d'accordo su quasi tutte le questioni più importanti circa l'avvio della nuova attività. Nonostante si conoscessero appena, entrarono subito in sintonia.

Cominciarono quindi a discutere del nome dell'azienda. Pensarono di usare i loro nomi di battesimo ma gli Italiani in quel periodo non erano ben visti e alla fine, optarono per un acronimo: F&P. Sembrava ad entrambi un nome abbastanza interessante per catturare l'attenzione di chi si trovasse a leggerlo in un manifesto pubblicitario.

Con il passare dei mesi, l'azienda cominciò a riscuotere un discreto successo. Pietro trascorreva le sue giornate in bottega, lavorando giorno e notte senza sosta alla creazione dei modelli e alla realizzazione degli abiti. Francesco, invece, si occupava degli aspetti finanziari e soprattutto dei contatti con i fornitori, per scegliere i tessuti più belli e innovativi.

Un pomeriggio, Francesco arrivò in bottega, esclamando: «Pietro, ci serve qualcosa di nuovo, qualcosa che ci distingua da tutti gli altri, un simbolo, un'icona, qualcosa che sia solo nostro...».

Pietro si mise subito al lavoro e trascorse tutta la notte pensando a qualcosa di originale da proporre al cugino. Ripensò alla sua infanzia, ai racconti del padre e della madre, ai nonni che non aveva conosciuto. Provò a scavare fra i ricordi cercando qualcosa di interessante, di particolare che potesse rappresentare la sua storia, la sua famiglia.

Si ricordò, quindi, dei pomeriggi trascorsi passeggiando con la madre e il padre e dei loro racconti sui Bagni e il Casinò di San Giuliano. Immaginò quel nonno che non aveva conosciuto e la cui triste storia lo avviliva enormemente. "Casinò, gioco, carte... quadri, fiori, picche... ci sono!" Pensò Pietro tra sé e sé.

Trascorse tutta la notte a cucire e ricamare bottoni in tessuto e motivi con i simboli delle carte finché l'indomani Francesco non lo ritrovò a dormire ancora sul tavolo.

Il lancio della nuova linea di abiti della F&P fu un vero successo. In tutta Chicago non si faceva altro che parlare dei *poker clothes* come li chiamavano da quelle parti e presto si sparse la voce che due cugini italiani avevano cominciato a creare abiti unici che non si erano mai visti prima.

Un giorno, entrò in negozio una bella e giovane ragazza; aveva i capelli biondi e lunghi, gli occhi celesti. Si chiamava Giovanna, anche lei aveva la passione per il cucito e le piaceva indossare vestiti alla moda.

La donna chiese a Pietro di confezionarle un nuovo abito. I due si sedettero al tavolino in noce che si trovava accanto al bancone: Pietro prendeva appunti, attento a non perdere nessun dettaglio per realizzare l'abito nella maniera più fedele e cercando di accogliere tutte le richieste di quella cliente così affascinante e bella; Giovanna, da parte sua, non riusciva a distogliere lo sguardo da quel giovane ragazzo così serio e concentrato, completamente immerso nel suo lavoro.

Non appena ebbero terminato di discutere tutti i dettagli, si salutarono e Giovanna si congedò, sicura che l'abito sarebbe stato perfetto e anche del fatto che con Pietro si sarebbero rivisti ancora molte altre volte. ●



Mistero in archivio: la lettera divisa

Racconto degli studenti del secondo anno della Islands International School di Buenos Aires sulla Collezione Rubén Darío conservata presso l'Archivio IIAC – Instituto de Investigaciones en Arte y Cultura Dr. Norberto Griffa de la Universidad Nacional de Tres de Febrero (UNTREF) di Buenos Aires.

*Once upon a time, second-year students from Islands International School in Buenos Aires stumbled upon a fascinating discovery. They were delving into the extensive array of materials housed within the AR.DOC, when they realized that among the numerous letters that Rubén Darío received from his editor, Francisco Beltrán, two of them bore the same date, May 1907. Upon closer examination, the group of budding archivists discerned that not only did these letters share a date, but they also discussed the imminent publication of two of the poet's chronicle volumes, *Parisiana* and *Opiniones*. One letter is housed within a collection at a Spanish University, lacking both a definitive conclusion and a signature, while the other rests within Chile's National Library, notable for its uncapped first letter. After careful consideration of all the details, the Islanders concluded that what initially appeared as two different letters were actually fragments of a single correspondence, separated by the vast expanse of the Atlantic Ocean.*

*That's when their prowess took center stage: organized into groups of 4, the students engaged in a *cadaveri eccellenti* exercise, emulating the archival challenge of piecing together a whole narrative with only partial information. Herein lie the fruits of their inaugural archival endeavor, offering different explanations – some more plausible than others – for the enigma surrounding Francisco Beltrán's letter.*

When Beltrán finished writing a letter, he went to the post office to send it to Rubén. When he arrived there, he found that the office didn't accept his letter because it was too long. His passion was uncountable

for writing letters, his were as long as a book. In this one, he was telling Rubén to allow the edition of his book. When the letter arrived, Rubén was surprised because it said that Beltrán was fired from his job. He told his wife, who got angry, picked up his things and threw them out the window.

Rubén Darío went to Beltrán's office to complain, because he wasn't guilty! Beltrán explained: "I had a stomach ache! I was so angry that I started breaking each object I found on my way. However, when I was a little bit chiller, I started thinking about what to do with my life, so I decided to continue writing letters. I wrote as many letters as I could. Day by day my house was filled with more and more letters, and I started losing things and switching the destinations".

He wrote loads of letters, as it was something he loved, but he forgot where they needed to go. He thought he would recognize them since he knew what he wrote, but there were so many that he lost his mind and started misplacing all of them. The only one that suffered from that was this one, which was splitted and sent to different places.

It was a really small town in the center of Spain. It was called Madrid. There was a famous writer that was called Francisco Beltrán. His passion was writing and he could not live without it. One day, he wrote a letter to his friend, another writer called Rubén Darío. In this letter, he explained the importance of writing for him and other things. It was his passion; the thing that he loved to do the most. But only the first half of this letter got to his friend. The reason was that as this letter was being shipped to his friend's address, the papers were being sent separately, so they ended up getting mixed up and shipped to two different places.

He tried to fix this problem but he couldn't. The first part of the letter ended up in Madrid. The other one passed through the USA. It then ended up in the hands of a private historian in Chile. Because of this, it could be reread, put together and exposed in other parts of the world. The AR.DOC (Archivo Rubén Darío Organizado y Centralizado) was able to save it in their archives. And thanks to it, now we can have this information and the full story.

F. Beltrán was a big passionate man. His most obvious passion was literature. But this was not important for what happened with his

mysterious letter. His second passion was mystery, he loved reading mystery books and predicting what would happen, although he sometimes thought it was quite an easy task. So he decided to make his own mystery. It consisted in keeping the last part of the letter and keeping it in a box that nobody knew where it was, so when somebody found it, it would have an incredible value. The hidden part of the letter contained the most important information. The box kept the letter, with nobody knowing its condition.

After many years, a famous Spanish treasure hunter who lived nearby found the box. He was from Madrid, and treasure hunting wasn't his real job, it was just a hobby that he loved. After he found the box, he thought for a long time if he wanted to open it or not, because something dangerous might be inside. Finally, this treasure hunter opened the box and discovered the letter. When he saw it, he could not believe what was there. After reading it several times he realized what he had in his hands. It was the thing that he had desired his whole life, the biggest achievement of his life!

F. Beltrán was Rubén Darío's editor. One day he wrote him a letter to tell him that he was resigning, but this letter was split into two and arrived at two different destinations.

Beltrán had cheated on his wife and she thought that she could run away but wasn't sure how: she didn't have any money or a stable job. She wanted to go after him, get revenge, but didn't know how. Her strongest thought was to kill him but knew that that wouldn't achieve anything. Then she had a bright idea: to ruin his job, to ruin his career. She would start by ruining his letter. But suddenly a man appeared and stopped what she was doing: it was Beltrán, who was near and began screaming at her for ruining his letter. He shouted at her and demanded for the other half. She simply replied that she did not have it and then left before he could say anything else...

F. Beltrán was writing a letter to his client, Rubén Darío. He wanted to let him know how his books *Opiniones* and *Parisiana* were going, and he also wanted to complain a little bit about his sad little life as an editor. He stopped writing this letter because he realized that he wanted to cook some chocolate chip cookies because he was hungry and depres-

sed. So he went to the market to buy the flour, the eggs and –last but not least– the chocolate chips. Beltrán found a recipe from his grandmother so he decided he would try to replicate it. He had tried with other recipes, adding more or other ingredients, but nothing worked. One day, he started a recipe that he had already tried a million times but this time it was different because he started by adding the butter, white and brown sugar first, all thinking about the way it would become a unique and unparalleled success, then he added an egg, adding a lot of dedication to it. When he finished the dough, he cut the cookies star shaped and he put them in the oven. While he was waiting for the cookies, he felt like something was missing, but he didn't care so he continued reading a book. After waiting a long time for the cookies to be made, he took out the cookies from the oven and tried them. They were perfect. They had the right balance between sweetness and softness, and he knew he could win a fortune for selling the recipe. He was still daydreaming when he remembered about the letter, so he finished it on another paper he found lying on some desk and went directly to a famous restaurant chain and started his career as a professional chef then and there. After many years of working, his boss sent him to Chile to explore their cuisine, so he packed his bags as fast as he could, forgetting part of his letter to Rubén Darío in Madrid. And that's why the letter is divided in two.

Francisco fell in love with his friend Rubén Darío. At that time that was considered wrong, so Francisco sent him secret letters when his wife wasn't at home. He had to learn how to hide his love in his letters, so he sent them in two parts, that way he was safe from his wife. She was a despicable person, so when she found out what those two parts were about, she decided to send one of the letters to another planet. She was a fan of wormholes so she tried to send one of the letters through one and she could. When the letter went through, she felt a relief that the two of them wouldn't be together. So she decided to celebrate, went to a party and danced all night. Although the letter didn't end up where she intended it to be, it actually ended up in the neighbors' house, and something had to be done: if they read it they would know that Francisco was completely in love with Rubén. If the neighbors knew, they could tell their family, and the world would know of their secret love. Then Francisco's wife tried to kill Rubén to be the only person in



Francisco's heart. She found out where he lived and sent a wolf to kill him, but the wolf got there and instead of eating him, it invited him to have a passionate night and dance to the wolf song. They had an amazing night dancing and then the wolf ate him and then started dancing with all his heart. Francisco, who suddenly showed up at the party, saw Rubén dead but then took a look at the wolf and fell in love with him. The wolf seductively invited him to dance with him, so Francisco forgot that Ruben had sent the other letter to Chile so that no one could ever see it. The end.

Francisco Beltrán stopped writing the letter for 5 hours, he had a great passion for rock climbing. He went to the rock climbing competition in Madrid. He won, of course, since he was the best at it. His mother did not approve of his passion and told him to give it up, but he wouldn't stop so easily. He climbed everything he could climb... But until he was 29, when he suffered a terrible accident after a hawk went to the bathroom in his face. He was really terrified so he tried to grab the hawk, but it was also afraid and started scratching around his face until

blood began flowing. So he threw the hawk to the sky and suddenly found that he had accidentally broken its wings.

He decided not to worry and went for a short trip with his father, but he never realized that his father was his secret enemy and was waiting for a chance to murder him. Before his trip, Beltrán left the incomplete letter in a box along with other poems.

That trip was to France, where another rock climbing competition took place. He got 1st place, naturally. Since he met many friends in Paris, they invited him and his father to ride horses... which was a perfect time for a murder. His father pushed Beltrán from his horse, who died instantly.

As for the letter... Beltrán had finished writing the letter during his trip in Paris, but never got to unite both parts. One half remained in Madrid, and the other got sent by mistake to Chile.

—

Francisco Beltrán was writing the letter while he was teaching his son how to become a warrior. In the process, his son got hurt in the leg with the sword that his grandfather had given to Beltrán. That sword was very valuable, since it was a family heirloom.

Since it was dangerous, he decided to give the sword back. He then got in a boat to Spain, where it had come from. In the trip, he continued to write his letter to Rubén Darío. However, once in Spain, he ran out of paper and had to continue his letter in another sheet of paper; when he shipped them to Rubén Darío, only this last part got mailed. Since he was famous, this letter had a lot of value; so upon hearing about it, an eccentric collector from Kenya decided to be the one to personally ship the letter back to Latin America. He did not realize that the letter was incomplete. And that is why one part is in Madrid and the other in Chile. ●

"A cosa serve quello che faccio?"

Diario di un attore

Racconto dei ragazzi della 4ªA del Liceo Classico e Musicale C. Cavour di Torino tratto dal fondo Gian Maria Volonté custodito presso l'Archivio Storico del Museo Nazionale del Cinema di Torino.

Ho comperato oggi, istintivamente, un quaderno su cui appuntare i miei pensieri. Era un quadernetto allettante, seduto fra tanti suoi fratelli rilegati sul banco del venditore; mi sono detto che si trattava, in fondo, solo di poche lire, casomai smettessi di scrivere non si tratterebbe di un grande spreco. È ormai da qualche tempo che sento l'esigenza di appuntare i pensieri che non sarebbe appropriato esprimere in altra sede.

10 luglio 1960

Ho sempre cercato di fare film che dicessero qualcosa sui meccanismi di una società come la nostra; essere un attore è una questione di scelta: o ci si accontenta di essere un robot nelle mani del potere, oppure ci si rivolge a componenti progressive, per provare a cambiare in meglio.

14 luglio 1960

Mentre i riflettori illuminavano la scena ho capito di essermi innamorato di lei. Non è stato un fulmine a ciel sereno; ci sono stati segnali, sottili come il vento. La sua presenza sul palco, la sua voce, il modo in cui si muove con grazia e sicurezza. Eppure non posso permettermi di dare libero sfogo a questi sentimenti. Siamo entrambi professionisti, e non posso permettere che il mio affetto comprometta il mio lavoro.

3 luglio 1961

Temo di non riuscire ad arrivare in tempo. Dopo un anno dallo spettacolo di Romeo e Giulietta a Verona, che si è rivelato galeotto, sono pronto ad assistere alla nascita di mio figlio. Raggiungo il reparto e qui scopro di essere arrivato troppo tardi: Carla ha già dato al mondo una bellissima bambina. Tuttavia la mia felicità non dura a lungo: infatti,



subito dopo aver incrociato lo sguardo di Carla, torno alla realtà. Quella bambina non potrà mai essere legalmente mia figlia. Decido di ignorare la testa e ascolto il cuore: piango.

18 marzo 1966

Ho ricevuto qualche riga scritta da parte di alcuni giovani comunisti di Monte Sacro. Ho accettato tempo fa il loro invito a partecipare ad una manifestazione contro la guerra, organizzata dall'UDI: penso che ogni individuo, per dirsi cittadino, debba contribuire con le sue idee, il suo voto, la sua vita all'edificazione di un mondo più giusto ed egualitario.

15 ottobre 1968

Odio i giornalisti. Fanno finta di essere interessati a quello che ti chiedono, poi non ascoltano la tua risposta, pensando già alla domanda successiva. Arrivano sempre nei momenti più inopportuni: oggi, per esempio, quando uno vorrebbe solo andare a casa propria, cenare e riposare. Ho provato ad allungare il passo per togliermeli di dosso, ma nulla. Tuttavia, ho trovato conforto leggendo la lettera che mi è appena stata spedita da un'intervistatrice, dopo la recente intervista "Non mi sono venduto per un pugno di dollari". Lei critica la stampa di destra e spiega come la gente si affidi ciecamente a ciò che gli viene detto. Vuole dire sempre la verità, caratteristica secondo lei indispensabile per un giornalista che crede nel suo mestiere.

18 giugno 1970

Oggi è stata una giornata straordinaria sul set di *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*. Durante le riprese ho lavorato con Elio Petri. La sua guida mi ha spinto a esplorare i confini della mia interpretazione, permettendomi di trovare nuove sfumature del mio personaggio. Sento il peso della responsabilità di dare voce a una critica così audace. È stata una giornata che mi ha spinto a esplorare nuovi orizzonti come cittadino consapevole del potere dell'arte nel riflettere la società.

4 dicembre 1981

Penso che dalla maggior parte delle persone io sia considerato una pessima celebrità. Se potessi fare il mio lavoro senza vivere la notorietà

sarei disposto a qualsiasi cosa. Poi però mi capita di ricevere lettere come quella delle ragazze dell'istituto Colonna. Non sono davvero tipo da conservare le lettere degli ammiratori, la maggior parte sono solo parole superficiali: ma questa è diversa. In essa è contenuta l'essenza del teatro: "Non ci ha permesso di restare nei ghetti espressivi e contenuti in cui, spesso con il nostro consenso, ci si relega". Trovo in questo una conferma, la risposta a quella domanda che ogni artista si trova a dover affrontare: "A cosa serve quello che faccio?".

3 aprile 1986

Che cos'è veramente la paura? Dimostrazione di vigliaccheria o prudenza? E di conseguenza, che cos'è il coraggio? Pura incoscienza o nobile virtù? L'onorevole Moro forse è uno dei pochi uomini sulla terra che corrisponde a questa descrizione. Voglio che dalla mia recitazione si evinca in modo particolare proprio questa caratteristica di Moro. Non esiste nulla di più politico della sua tranquillità, della sua consapevolezza di fronte alla morte.

14 ottobre 1986

Presto *Il caso Moro* sarà distribuito nei cinema italiani. Non so cosa aspettarmi: non sono un grande estimatore dei miei lavori, ma non mi sono mai immedesimato così fedelmente in un personaggio. Quanto può essere contraddittorio preoccuparsi di tutto e, al contempo, non temere niente? Così era Moro, e mi pare di averlo incarnato appieno in ogni sua più intima contraddizione. Sul set tutti mi guardavano male, e io stesso mi sentivo in un universo parallelo, tanto ero assorto nella sua autoritaria personalità.

17 dicembre 1986

Sono stato invitato al Festival Internacional del Nuevo Cine Latinoamericano direttamente da Fidel Castro. Sono sorpreso, emozionato e forse anche un po' impaurito. Sicuramente la cosa che mi rende più felice è il fatto di essere riuscito a ottenere risultati così alti nella mia carriera solo grazie alla passione che ho sempre messo nel mio lavoro di attore.

Roma, 16/3/1966
P.zza M. Baldo 8 - tel. 890.028

Caro Tolanti

Di siamo veramente grati per aver accettato il nostro invito a partecipare alla manifestazione contro la guerra indetta dall'U.D.I. che si terrà Domenica 20 alle ore 10 al cinema Alpiene (Corso Sempione).

Certi della tua partecipazione, ti aspettiamo e ti salutiamo.

I giovani comunisti di Monte Sacro.

8 settembre 1990

Oggi sul giornale c'era una poesia di Bertolt Brecht: "A coloro che verranno". Ogni verso è stato per me un prezioso esercizio: per ricordarmi i versi, ho associato ad ogni riga una parola. Chissà cosa potrebbero

pensare le persone se mai potessero vedere questa pagina, macchiata con l'inchiostro della mia penna. Probabilmente non capirebbero i miei ragionamenti, qualche attore sicuramente potrebbe intuire.

5 maggio 1993

Il cinema-teatro, che è luogo di libera espressione, di ritrovo, rischia di morire. E dovremmo osservare impotenti quella morte della cui inevitabilità cerchiamo di convincerci? Io non sono disposto ad abbassarmi a questo, quindi ho preso parte al comitato "Salviamo l'Artemisio", per rispetto di chi, nell'immediato dopoguerra, si è impegnato a farlo risorgere dalle macerie di una Velletri devastata dai bombardamenti. Il loro lavoro non può essere vano: l'Artemisio deve vivere.

16 ottobre 1993

Ho letto volentieri la lettera di un uomo in cui veniva sintetizzato il significato del comunicare: ricordo bene il sorriso affioratomi sulle labbra una volta terminata la lettura. Non mi era servito essere legato alle parole per coglierne il significato. Quell'uomo mi stava ringraziando. Sapevo soltanto che avrei voluto averlo davanti per dirgli: "Prego".

30 novembre 1993

La guerra è fonte di sofferenza per i soldati quanto per i civili. I primi vivono gran parte del conflitto al fronte, i secondi sono costretti a scappare dalle loro stesse case. Pensa, mio caro diario, dover lasciare la tua casa senza sapere se mai la rivedrai. Mi sono chiesto come potessi dare voce al popolo di Velletri, vittima dei bombardamenti del '43; così, dal momento che la recitazione è l'unico mezzo che mi permette di trasmettere qualcosa, ho pensato di dedicare a questa cittadina uno spettacolo teatrale. Mi piacerebbe rappresentare le memorie degli abitanti di Velletri, nella piazza del municipio.

29 gennaio 1994

Quanto è stata importante per me l'esperienza in Accademia e l'insegnamento di Orazio Costa? Fondamentale per la mia formazione personale e professionale è stata la capacità di recuperare modelli precedenti e osservarli in chiave critica e la figura di De Sanctis: da lui ho imparato quella che è la "brutale" esperienza di teatro quotidiano.

19 maggio 1994

Mi domando se la dialettica democratica sarà davvero in grado di essere altrettanto pluralista quanto quella dei comunisti. Mi auguro che questo Congresso straordinario possa dimostrare la passione dei comunisti italiani e il loro volersi far protagonisti dei cambiamenti che avverranno. Bisogna lasciarsi guidare dal passato, quando sia Liberali che Comunisti hanno rinunciato al proprio orgoglio dando vita alla Costituzione democratica e antifascista.

30 maggio 1994

Tra non molto finirà la pausa e inizieremo il sopralluogo sul set dove Angelica ed io dovremo leggere alcune lettere dei condannati a morte della Resistenza. Stamattina ho pensato continuamente a loro, sacrificatisi per ciò in cui credevano, chiedendomi cosa avrei fatto io al posto loro, chissà se avrei avuto il coraggio di lottare e morire per il sogno di un mondo migliore.

11 giugno 1994

Ieri ho ricevuto una lettera di Peter Wehage. Sono felice che mi abbia scritto per dimostrare apprezzamento circa l'idea di fare insieme un film su Lorenzo Da Ponte. Una volta che sarà tornato dalla Corsica spero di poter bere con lui un bicchiere disquisendo delle "Memorie" di Da Ponte, che mi scrive di aver ritrovato.

26 agosto 1994

Oggi ho avuto una stimolante conversazione con il prete della Chiesa di Velletri, il quale ha manifestato ammirazione nei miei confronti. Come può egli, sicuramente più vicino a Dio rispetto a me, provare tanta stima verso un uomo che, a confronto, fa piccola cosa? Egli mi ha riferito di essersi fatto prete per non fare l'attore. Eppure i due ruoli si assomigliano molto: entrambi si fanno portavoce di altre storie e volontà, cercando di avvicinare le persone a ciò che ritengono giusto. Abbiamo poi assistito al "Requiem" di Mozart, durante il quale mi sono sentito avvolto da una strana sensazione: circondato da così tante musiche e voci, non ho potuto che sentirmi parte di una grande famiglia, raccolta nella casa del Signore. In chiesa siamo tutti uguali, no? ●



Cebion

L'Italia nel cuore.

La famiglia Bracco

Racconto di Alessandro Perrone, Federica Coli, Gloria Maria Orsetti, Mariem Al Mahdi, Cristian Morando, Angela Jhien Landicho, Alice Cazzulani, Margherita Lo Mauro, Riccardo Pace, Sofia Vattiata, Francesco Sarritzu, studenti delle classi 3^a A e B del Liceo Primo Levi di San Donato Milanese in collaborazione con l'Archivio Storico Bracco.

Sono Fulvio Bracco, l'enciclopedia mi definisce imprenditore e chimico italiano e un uomo che ha anticipato i tempi, ma io mi considero anzitutto un ottimista... se no non avrei fatto l'imprenditore. A chi avrà la pazienza di seguirmi in questo viaggio vorrei raccontare la mia storia, che parte dalla mia amata Neresine in Istria, fino ad arrivare a Milano, raccontando i valori in cui credo e per i quali mi sono impegnato come cittadino italiano e come industriale.

Della mia lontana infanzia un ricordo su tutti: un'emozione forte che ha lasciato in me un segno profondo e indelebile. L'Europa stava precipitando nella tragedia della Prima Guerra Mondiale. Ricordo come se fosse ieri quella notte: saranno state le due o le tre e forti pugni sbattevano contro la porta, accompagnati da una voce: "Elio! Elio!" Era il commissario giunto per arrestare mio padre. Lui allora chiese "Perché ti me vol arrestar?", la risposta "Per alto tradimento".

Tutta la mia famiglia si sentiva – "era" – italiana e l'irredentismo si respirava intensamente in casa nostra. Mio padre venne quindi arrestato e trascorse due anni nel carcere di Graz. Una settimana dopo l'arresto, arrivò a Neresine un rimorchiatore con a bordo poliziotti e soldati, per trasportare la mia famiglia nel campo di concentramento di Mittergrabern, uno di quelli che l'Austria chiamava campo di internamento.

Nel 1918 siamo stati liberati e, per tornare a casa, seguimmo un lungo e disastroso viaggio tra sparatorie, disperazione e lunghe soste. Tornammo in Istria, dove mio padre riprese l'attività in una cooperativa di barche a vela. Il mare è sempre stato la mia passione. In seguito però, papà venne trasferito a Trieste. Il trasferimento segnò una svolta nella sua vita, in seguito alla nomina a Sottoprefetto di Trieste.



È il 1927 quando mio papà Elio Bracco fonda a Milano la “Società Italiana Prodotti E. Merck – Anonima”. Inizialmente Milano ci intimoriva perché era totalmente diversa da Trieste, con auto e tram ovunque.

Dopo l'esame di maturità, ho scelto la Facoltà di Chimica e Farmacia; il primo anno lo frequentai a Milano per poi spostarmi a Pavia. Andavo a Pavia in treno e lì ho conosciuto Anita, la più bella ragazza dell'università. Tutte le scuse erano buone per parlarle. Per esempio, sapevo che fumava come un turco. Così un giorno vado nel suo scompartimento e vedo che cerca le sigarette. Io, pronto, gliene offro una; non ero assolutamente un fumatore, ma avevo appositamente comprato un pacchetto di Camel e lo tenevo sempre con me. Anita mi ringrazia e mi dice: “E lei non fuma?” “Sì, come no?”, rispondo disinvolto. Accendo la sigaretta e subito inizio a tossire: “Lei non ha mai fumato!”, mi dice. “Ha ragione”, le confesso sincero. Così è cominciato un rapporto amichevole. Anita era già laureata e, come me, aveva superato brillantemente l'esame di Stato a Torino. Quell'estate, durante il periodo di lavoro alla

Merck a Darmstadt, posso dire di aver assistito all'anteprima europea della vitamina C. Pochissimi anni dopo, nel 1934, il Cebion, vitamina C, veniva messo in commercio in Italia dalla Italmerck.

Per me il 1937 è una data fondamentale: io e Anita ci siamo sposati. L'avevo assunta in azienda e, lavorando insieme, ci siamo definitivamente innamorati. Mio padre però voleva che sposassi la figlia di un ricco profumiere, così ci sposammo in segreto. Quando mio padre lo scoprì successe il finimondo ma alla fine Anita venne accolta in famiglia con un enorme affetto. Le donne hanno avuto sempre un ruolo determinante alla Bracco, da mia moglie fino a mia figlia Diana, prima Direttore Generale e poi Presidente e Amministratore Delegato del Gruppo Bracco.

Abbiamo fatto grandissimi sforzi e tanti sacrifici per tenere in piedi l'azienda nei cinque anni di guerra. Ma con la fine del conflitto mondiale, nel 1945, altre difficili prove ci attendevano. Le avremmo superate!

Con lo stabilimento di Lambrate inizia la storia della Bracco quale oggi è conosciuta. La chiamerei: la storia istituzionale.

A margine di questa storia, ma niente affatto marginali, ci sono però tanti avvenimenti, tanti episodi, che considero punti fermi nella mia vita di imprenditore e di cittadino. A questi momenti dedico il mio ricordo. Anni, dunque, in quel lontano dopoguerra, di intenso lavoro per me, tutto proteso ad avviare la mia attività industriale.

Rimaneva sempre viva la preoccupazione per la mia terra, soprattutto di fronte alla strage di Vergarolla dell'agosto del 1946 che, forse più delle foibe, fu la causa dell'esodo degli istriani.

Ho mantenuto il legame con la mia terra attraverso i volti e le storie degli esuli istriani che arrivavano alla Villa Reale di Monza. Il dopoguerra era terribile, fatto di miseria e povertà. Avevo preso l'abitudine di andare alla Villa Reale per assumere come operai più esuli che potevo. Facevo i colloqui personalmente e li conoscevo uno ad uno.

Vivo ancora intensamente i sentimenti che mi legano all'Istria. Dopo il Trattato firmato a Parigi nel 1947, nessuno di noi poteva rimettere piede su quelle terre. Io e mio padre eravamo nelle liste di proscrizione; tornare a Neresine significava finire ai lavori forzati; tutte le proprietà della nostra famiglia erano state confiscate. Solo la casa è stata poi restituita. Nel mio cuore ho continuato a coltivare il pensiero di rivedere la mia terra natale.

E infine la proscrizione è stata cancellata. In Istria sono tornato nell'estate del 1970. Siamo andati a Neresine ed ero profondamente commosso per i tanti ricordi che si rincorrevano nella mia mente. Non ho mai dimenticato il mondo degli esuli e la mia Neresine, l'Istria, l'isola di Lussino sono ormai solo ricordi e nostalgia.

“Perché non è vero che crescendo somigliamo solo a nostro padre e a nostra madre. Somigliamo anche inevitabilmente alla terra, ai sassi, al vento che ci hanno accolto nascendo: dell'Istria, i suoi figli portano le stimmate persino nella fisionomia, nei tratti aperti ma decisi dei volti, quasi scavati dalla bora, com'è per gli alberi d'ulivo che nascono e crescono a fatica in quelle terre. Sono volti, corpi e caratteri che esprimono un impasto assolutamente speciale di forza e innocenza, e forse è proprio da quell'innocenza che viene poi la forza”.
(Anna Maria Mori) ●



La passione tra testimonianza e memorie

Racconti delle classi 3° dell'IIS Liceo Scientifico V. Fardella e Liceo Classico L. Ximenes sui fondi dell'Archivio di Stato di Trapani.

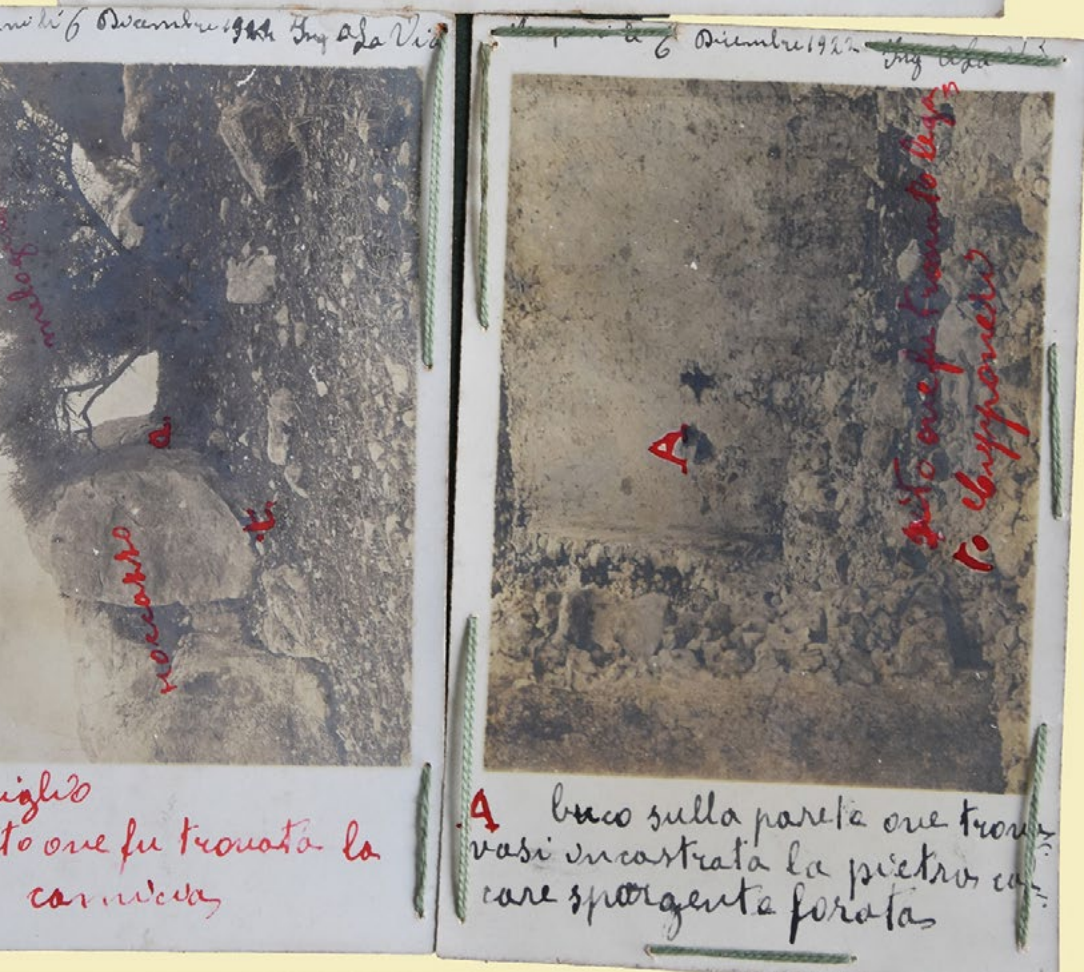
La mia Odissea matrimoniale

Ero convinta di aver trovato l'amore della mia vita quando ho detto “sì” all'altare. La chiesa era piena di fiori e persone sorridenti, una volta usciti si poteva ammirare una meravigliosa vista sul golfo, un contesto quasi fiabesco. La cerimonia fu un sogno diventato realtà, una promessa di felicità eterna. Ma quella promessa si è trasformata in un incubo che ho vissuto per anni.

All'inizio, tutto sembrava perfetto. Il mio sposo era premuroso, gentile e affettuoso. Abbiamo costruito una vita insieme, piena di speranze e sogni per il futuro. Ma lentamente le cose sono cambiate. I primi segnali di abuso sono stati subdoli, mascherati da gelosia e preoccupazione eccessiva. Pensavo di poterlo cambiare, di poterlo far tornare la persona che amavo. Il suo comportamento invece è peggiorato nel corso degli anni. Le parole taglienti sono diventate urla, i gesti affettuosi si sono trasformati in schiaffi e spintoni. Ogni volta che provavo a difendermi, le sue mani diventavano sempre più violente. Mi sentivo intrappolata in una prigione di terrore, senza via di fuga.

Ho cercato di nascondere le mie ferite, facevamo lunghe passeggiate mano nella mano facendo finta che andasse tutto per il meglio per far sembrare il nostro matrimonio una favola agli occhi degli altri, ma dentro di me sentivo il dolore e la vergogna crescere ogni giorno di più. Mi sentivo sola e impotente, incapace di chiedere aiuto per paura delle conseguenze.

È stato solo quando ho toccato il fondo che ho trovato la forza di alzarmi. Così decisi di scrivere una lettera all'insaputa di mio marito; la scrissi di notte, consapevole che potesse essere la mia condanna a morte... o la mia salvezza; descrissi tutte le violenze che avevo subito e tutti gli abusi di cui ero stata vittima. Una volta conclusa la diedi a mia madre e le chiesi di consegnarla in pretura.



Nonostante il processo sia stato lungo ed estenuante, è andato tutto per il meglio; mio marito è stato condannato a soli tre mesi di reclusione ma, per i tempi in cui ci trovavamo, è stato già un gran successo. Ero finalmente libera. Oggi guardo indietro a quella fase buia della mia vita con rabbia e tristezza, ma anche con gratitudine per la forza che ho trovato dentro di me per scrivere quella lettera, e ringrazio i miei genitori per avermi sostenuta. E ora mi impegno a diffondere consapevolezza su questa piaga sociale, affinché nessun'altra donna debba mai vivere quello che ho vissuto io.

Annetta

“Annetta mi chiamo e violenza ho subito.
Per man cruda di uomo ho sofferto
e a testa china ho obbedito.
Su un lettice spoglio mi han gettata

e della mia forza mi han privata.

Ad urlare ho provato,
aiuto ho chiamato,
ma, ahimè, nessuno è venuto...

anche avendo ascoltato
le strazianti grida ch'al ciel ho volto.

Non crediate che questo sia amore,
è amore chi sente e provvede,
una creatura di buona fede
che sente nel silenzio assordante delle mie grida,
tutta la voglia di ricominciare la mia vita.

Uno solo mi ha salvato,
anima e corpo mi ha curato.
Di pura gioia mi ha riempito,
ponendo la sua gemma al mio dito.”

Spinto dal desiderio di ricongiungersi con la sua terra e i suoi cari, Antonino decise di ritornare dall'Argentina – dove era emigrato in cerca di fortuna – con il primo piroscafo in partenza per la Sicilia. Durante la lunga traversata si ritagliò del tempo per leggere le lettere inviategli da Ninetta, la sua fidanzata, e dal padre. Dalle lettere del padre aveva appreso di un nuovo fidanzamento della sua amata, caldeggiato dalla famiglia di lei, e ne era rimasto sorpreso. Ribollì di rabbia quando lesse anche dei pettegolezzi che circolavano in città su suoi presunti tradimenti che giustificavano quel ripensamento: il loro amore giovanile era stato appoggiato sin dall'inizio, ma da qualche tempo i genitori di lei premevano affinché la figlia andasse in sposa a un altro uomo, probabilmente a uno più premuroso e, a loro dire, meno possessivo. Nino non riusciva a immaginare un futuro senza di lei, e peggio, non riusciva a pensare Ninetta insieme a un altro uomo. Così, una volta tornato a casa, la conversazione tra i due sfociò ben presto in una lite accesa. Non tollerava il modo in cui lei stesse cercando a tutti i costi di giustificarsi, provando a spiegargli che affidarsi a un altro uomo era l'unica possibilità per assicurarsi una tranquilla vita familiare in attesa, da troppo tempo, del suo ritorno. Solo dopo tre giorni, il loro duro confronto si placò e riuscirono a rappacificarsi. Entrambi speravano che la questione si fosse chiusa, ma, di lì a poco, la ragazza realizzò che Antonino, per nulla rassegnato, non riusciva più a reggere gli sguardi giudicanti e sospettosi della famiglia di lei e le battute di cattivo gusto dei compaesani. Ciò provocava in lui un grande senso di vergogna. Una sera, il suono spaventoso di cinque colpi di rivoltella squarciò la quiete del piccolo borgo: la vergogna e la rabbia ormai avevano prevalso sull'animo di lui. La paura della donna si mescolò ad un grido soffocato mentre cadeva a terra in una pozza di sangue. In quel momento, la sua vita si spense insieme al sogno del suo assassino di ricominciare un'esistenza lontano da una terra straniera.

Fiori d'ogni tipo mi circondavano sparsi,
La brezza estiva sfiorava i capelli miei.
Poggiata al salice, vidi poi
La grossa e nervosa figura tua avvicinarsi.
Un debole e tenero sorriso ti donai,
finché accanto a me sedesti
Prendendo la mia mano rudemente
Come, da anni, facevi ormai.

Fastidio, orgoglio e rabbia ti plasmarono,
Stringendo, fino a far male, la mia mano
Per poi guardarmi dritto negli occhi
Mostrandomi che del buono non c'era.

Di scappare cercai, spezzando il contatto
Ma intrappolata rimasi
Nelle tue braccia forti;
Violento mi stringesti, non lasciandomi affatto

Guardandoti tremante, piansi forte
Gridai, singhiozzando, la pietà tua
Ma tu, rabbioso, mi urtasti lesto
Finché non la vidi salutarmi: Lei, la Morte.

Tra i fiori giaccio, il calore estivo circonda
Me fredda con te spaurito errante.
In alto salgo, prendendo per mano
Lei la Morte, mentre lento e turbato sprofondi.

È da quando sono nato che la mia famiglia e quella di Maria si frequentano e questa ragazza ha sempre suscitato in me un sentimento che nessuno sarebbe mai stato in grado di provocare. Nonostante ciò, Maria non ha mai provato nulla nei miei confronti fuorché una semplice

amicizia, ma i suoi genitori l'hanno obbligata comunque a sposarmi perché io avevo ricevuto un'ottima eredità. Maria, sebbene fosse stata costretta a sposarmi, si è sempre mostrata dolce e premurosa nei miei confronti. Dalla nostra unione nacquero due meravigliosi fanciulli, che abbiamo cresciuto con tutto il nostro amore.

Il giorno del compleanno di mio fratello lo ricordo come fosse ieri; andai da solo a trovarlo perché mia moglie era triste a causa della morte di suo padre; ma, stanco dopo una giornata passata sul posto di lavoro, ritornai in anticipo a casa. Avvicinandomi all'abitazione, notai la luce della camera da letto ancora accesa e due ombre che giacevano sul letto. Di soppiatto sbirciai alla finestra e la rabbia non mi fece più ragionare. Andai senza esitare nel magazzino adiacente alla casa poiché ricordavo di avere nascosto lì una delle mie pistole automatiche; la presi e accecai dall'ira mi avvicinai alla porta d'ingresso. Appena entrato mi trovai di fronte i due amanti che, essendo stati scoperti, tentavano di fuggire da me. Puntai la rivoltella contro entrambi, ma l'uomo per difendere Maria mi si scagliò contro con l'intento di far cadere l'arma dalle mie mani; io reagii e dopo averlo atterrato mi rivolsi contro mia moglie. Anche dopo aver sparato il primo proiettile, sentii il bisogno di continuare a sparare per crivellarla di colpi fino alla fine. Solo dopo aver compiuto questo omicidio mi resi davvero conto di ciò che avevo fatto. Mia moglie era morta a causa mia. Mi recai in caserma dove confessai di essere un assassino e fui condannato a sette mesi di reclusione. Ripensando a quel momento mi rendo conto di aver agito in preda alla rabbia e di avere commesso un gravissimo errore: il rimorso mi tormenterà fino alla fine dei miei giorni. ●

Storia di Gianfranco

Racconto di Davide, Ettore, Andrea, Samuel, Isabella, Martina, Christian, Emanuele, Giulio, Tiffany, Leo G., Sofia, Leo M., Simone, Elisabeth, Serena, Riccardo e Francesco, studenti elementari della 5ªB con Maestra Laura e Maestra Simona, dell'Istituto Orsoline San Carlo di Como, ispirato all'Archivio ASP Istituti Milanesi Martinitt e Stelline e Pio Albergo Trivulzio – Museo Martinitt e Stelline.

Negli archivi c'è la passione per la vita e le storie delle persone, e tra tanti tanti racconti noi, alunni della quinta B, ne abbiamo scovato uno: la storia di Gianfranco. Nel lontano 1955 Gianfranco, un bimbo povero e orfano di madre, viveva con il padre e i fratelli in una piccola casa nella periferia milanese; più che una casa in verità era un'unica stanza per tutti.

Il papà, che lavorava ma non guadagnava abbastanza, fece richiesta per mandare Gianfranco al Collegio dei Martinitt dove c'erano già alcuni dei suoi fratelli. Di solito era più facile essere ammessi se si era orfani di padre, ma per Gianfranco fecero un'eccezione, visto che la sua famiglia era molto povera. Una mattina di settembre del 1956, papà Giovanni svegliò Gianfranco e gli comunicò che proprio quel giorno sarebbe entrato dai Martinitt.

Sgomento

Gianfranco non poteva crederci, era triste e sconvolto, avrebbe dovuto lasciare la sua casa e suo padre e non sapeva cosa gli sarebbe accaduto.

Appena giunto al collegio l'imponenza dell'androne e la statua di San Gerolamo Emiliani furono ciò che rimase più impresso nella mente del piccolo Gianfranco.

Tante le emozioni

Tra queste il pensiero costante che avrebbe trascorso molto tempo in quell'istituto, il desiderio di essere accettato dagli altri, ma anche il



disagio per la differenza tra il modo di vivere la nuova quotidianità, che era ovviamente molto diversa da quella vissuta a casa sua.

Comincia l'avventura!

Tante, tante regole non tutte facili da rispettare per Gianfranco:

- Sveglia alle 6.30
- Molti, troppi incarichi da svolgere: alcuni davvero poco piacevoli, come la pulizia dei bagni che veniva affidata a chi era stato più monello
- Colazione
- Scuola
- Pranzo ore 12.00: era obbligatorio finire quanto si aveva nel piatto (Gianfranco detestava il riso al pomodoro che veniva servito ogni giovedì)
- Un'ora e mezza di ricreazione
- Nel pomeriggio lezioni o compiti
- Cena ore 19.00
- 21.30 tutti a nanna!
- Si poteva fare la doccia e cambiarsi i vestiti solo una volta alla settimana
- Non si poteva giocare alla lipa
- Si potevano barattare le punizioni, come saltare l'intervallo, con dei piegamenti
- Era possibile guadagnarsi un'uscita in più a casa se per tre mesi consecutivi si prendevano tre nove

E... ancora tante altre regole. A sentirle tutte veniva voglia di scappare e qualche volta anche di fare finta di nulla e non rispettarle.

Paura e gratitudine

Si stavano avvicinando le vacanze natalizie, tutti erano felici, ma Gianfranco era preoccupato perché avrebbe dovuto affrontare un'operazione a un occhio storto che aveva fin dalla nascita. Sapeva che sarebbe andato tutto bene e che avrebbe risolto il suo problema, ma aveva sempre una grande paura. Il primo giorno delle vacanze di Natale suo padre venne a prenderlo per portarlo in ospedale. La paura saliva forte e sem-

pre di più. Lo chiamarono e venne portato in sala operatoria, legato e anestetizzato. Grazie alle cure ricevute dai Martinitt, Gianfranco risolse per sempre il suo problema all'occhio e ancor oggi prova una profonda gratitudine verso chi gli ha permesso di essere operato e di risolvere un problema che gli avrebbe condizionato la vita.

Uscite, libertà e sorpresa

Si respirava aria di libertà una volta al mese, quando era possibile tornare a casa e trascorrere del tempo con il papà e i fratelli. Il ricordo più bello è quando in uno dei rientri a casa ha trovato come regalo un calcetto: gioia immensa! Gianfranco si sentiva anche un po' spaesato perché era per lui cosa strana stare fuori dal Collegio. Poter uscire non era così scontato: se ci si comportava male non si aveva il permesso di tornare a casa; non era bello vedere gli altri uscire quando tu invece dovevi rimanere in Collegio.



Le vacanze al mare insieme anche a bambini esterni al Collegio erano un'altra possibilità di gustare un po' di libertà.

Tristezza, timore e desiderio di libertà

Gli anni sono passati, il tempo è trascorso a volte lentissimo, altre veloce. Ecco giunto il momento di andare, finalmente libero, niente più regole. Una nuova vita lo attendeva al di fuori delle mura del Collegio. Non è stato facile salutare i Martinitt, che per tanti anni sono stati la sua seconda famiglia. Gli istruttori e i suoi compagni furono per lui un rifugio sicuro. Non sapeva cosa gli sarebbe accaduto fuori, ma grazie al gruzzoletto di soldi che aveva con fatica guadagnato ha potuto pensare al suo futuro, cercare una casa e un lavoro. Gli era stato insegnato un mestiere, all'inizio aveva lavorato nel tessile, poi aveva a poco a poco imparato a fare l'assicuratore e grazie agli educatori che hanno creduto in lui e gli hanno permesso di imparare, Gianfranco ha potuto esercitare questa professione per tutta la vita, fino alla pensione.

Ricordi sparsi

Dopo tutti questi anni, Gianfranco ha ancora tanti ricordi piacevoli degli anni trascorsi in Collegio. Per esempio, dopo l'operazione all'occhio tutti i compagni gli facevano i complimenti e lui si sentiva orgoglioso.

Un giorno vinse una medaglia d'argento e dei soldi nel salto in lungo, tutti si congratularono con lui; non poté fare a meno di sentirsi finalmente soddisfatto per aver ottenuto un buon risultato.

È sempre stato forte il senso di appartenenza, essere insieme, solidali gli uni agli altri.

Insieme è meglio che da soli, sempre. ●



Gli eroi di Venaria.

Il nostro nuovo mondo

Racconto della 4ªA della Scuola Elementare I. C. Venaria 2 Don Milani, sui materiali di Superottimisti – Archivio Regionale di Film di Famiglia.

Una fresca mattina di marzo ci siamo svegliati e dopo aver fatto colazione invece che andare a scuola siamo saliti su un tram magico, che ci ha portato a fare un giro intorno al mondo.

Durante questo incredibile viaggio vedevamo il cielo che pian piano cambiava colore, da azzurro passava a grigio intenso e all'improvviso dai finestrini abbiamo iniziato a vedere paesaggi diversi.

Da una finestra abbiamo visto tante macchine che inquinavano l'aria, da un'altra c'era un vulcano in eruzione... un'altra ancora ci mostrava la crosta terrestre che pian piano si stava spaccando... ad un tratto abbiamo sentito una forte vibrazione, il tram ha iniziato a sobbalzare e da un altro finestrino ecco un enorme terremoto... case distrutte, strade crepate e interrotte.

Poi una forza strana ha iniziato a spingerci uno contro l'altro... Cavoli!!! Stava entrando nel tram un enorme tifone!

Improvvisamente ci siamo trovati le scarpe inzuppate, ci siamo guardati intorno per capire cosa stesse succedendo e abbiamo visto un'inondazione che stava travolgendo la città, c'era persino un treno che era deragliato!

Tutto d'un tratto i sedili del tram sono diventati i banchi della nostra classe e abbiamo iniziato a pensare e discutere di quello che ci era successo.

“Dobbiamo fare qualcosa per aiutare il nostro mondo!”

“E come facciamo? Noi siamo piccoli, non potremmo mai salvare il mondo!”

“Se saremo tutti uniti ce la potremo fare!”

“Potremmo chiedere aiuto ai supereroi!”

I bambini risero fragorosamente.
 “Ma i supereroi non esistono!”
 “E chi l’ha detto?”
 “... Leo ha ragione, perché siete così sicuri che i supereroi non esistono? guardate che potrebbe aver ragione!”
 “Su, forza, scriviamo un messaggio con una richiesta d’aiuto indirizzata ad un supereroe.”
 “E come glielo mandiamo?”
 “Io ho un’idea. Leghiamo il messaggio ad un palloncino e lo lasciamo volare.”
 “Siiiiii ottima idea!”
 I bambini, dopo aver scritto il loro messaggio, si recano nel cortile della scuola e tutti: “uno, due, tre...”
 Il palloncino prese il volo!
 Il palloncino andò a posarsi sulla cima di una montagna. Un bambino che stava sciando lo prese e incuriosito lesse il messaggio.
 Non si trattava, però, di un bambino qualunque... Ad un tratto, infatti, si trasformò!
 Nel frattempo, Leonardo, uno dei bambini che aveva lanciato il palloncino, era nella sua cameretta a fare i compiti, pensando a che fine avesse fatto il suo palloncino e se qualcuno l’avesse trovato.
 Si trovò a pensare: “Chissà se un supereroe, da qualche parte del mondo, avrà letto il nostro messaggio?”
 Tutto ad un tratto comparve nella stanza un piccolo supereroe.
 “Io sono un supereroe, sono vero e ho letto il tuo messaggio. Possiedo dei superpoteri e ti insegnerò come ottenerli. Ti basterà toccare il medaglione che porti al collo e farlo toccare anche ai tuoi compagni così che anche loro riescano ad averli.”
 Leonardo fece quanto gli era stato detto ed improvvisamente tutti i suoi compagni acquisirono il potere della telepatia. Lo avrebbero usato per mandare messaggi telepatici a tutte le persone del Pianeta!
 “Il mondo è in pericolo, noi siamo in pericolo! Dobbiamo fare tutti qualcosa per salvarlo, ognuno può fare un piccolo pezzo! Non usate le macchine! Svegliatevi!! Usate la bicicletta o i vostri piedi! Smettetela di produrre rifiuti! Rispettate gli animali! Non sprecate l’acqua!... E preparatevi: da oggi non ci saranno più centrali elettriche! Dovete imparare a consumare di meno!”

Nel frattempo, il Supereroe, soffiando alla velocità della luce, iniziò a spazzare via lo smog presente nell’aria e distrusse tutte le centrali elettriche.

Come per incanto il mondo cominciò a respirare a pieni polmoni, la fusione dei ghiacciai iniziò a rallentare, così come sembravano diminuire anche le numerose catastrofi naturali viste dal tram.

Gli animali erano finalmente felici di giocare in mezzo alla natura e il cielo tornò di un azzurro acceso.

Per festeggiare questo successo fu organizzata una grande parata lungo le vie della città a cui parteciparono grandi e piccini.

I bambini della 4ªA, felici ed emozionati, tutti insieme gridarono: “Abbiamo salvato il mondo!” ●



RD HERITAGE – PASSIONE DAL 1937

L'Archivio Storico di Romana Diesel si pone l'obiettivo di tutelare e valorizzare il proprio patrimonio attraverso la raccolta di testimonianze che possano, nel tempo e con un occhio al futuro, preservare il brand.

RD HERITAGE vuole ripercorrere attraverso i ricordi e le testimonianze la storia di quattro generazioni di clienti, fornitori, collaboratori e famiglie, che hanno lavorato e vissuto con passione dal 1937, un racconto che coinvolge anche una parte importante della storia dell'industria italiana: OM, FIAT, SIMCA, OLIO FIAT, VIBERTI, MAGIRUS, IVECO, NEW HOLLAND, CASE, con i tanti modelli che si sono susseguiti nel tempo.

Un patrimonio archivistico che si arricchisce giorno per giorno e che comprende i veicoli storici (FIAT 682, OM TIGROTTO, OM LEONCINO, FIAT 615) protagonisti assoluti di questa avventura, dalle brochure di prodotto alle stampe e pubblicità d'epoca passando per i disegni tecnici che nonostante il trascorrere del tempo mantengono un fascino inalterato, così come altro materiale documentale quali bilanci e contratti di acquisto, insegne vintage, ricambi ed attrezzature delle storiche officine ed ogni altra cosa che possa rappresentare una valida testimonianza.

ARCHIVIO STORICO DEL MUSEO NAZIONALE DEL CINEMA DI TORINO

Complesso documentario di impareggiabile ricchezza e interesse per consistenza e contenuti, l'Archivio del Museo Nazionale del Cinema di Torino conserva elementi unici e inediti per la storia della Settima arte: migliaia di documenti che testimoniano la vita e l'attività di società, registi, sceneggiatori, attori e tecnici del cinema muto e sonoro, italiano ed estero. Un patrimonio di oltre un centinaio tra fondi e raccolte, formato da dossier, documenti e carte sciolte di origine e natura molto diverse tra loro. La documentazione copre con continuità tutto l'arco cronologico del XX e XXI secolo e, più sporadicamente, i secoli XVIII e XIX con testimonianze relative all'archeologia del cinema e alla fotografia. Gli Inventari dei fondi archivistici sono periodicamente aggiornati e pubblicati online.

ARCHIVIO STORICO DELL'AERONAUTICA MILITARE

L'Archivio Storico dell'Aeronautica Militare, con la Biblioteca Centrale A.M., è inserito organicamente nello Stato Maggiore Aeronautica 5° Reparto "Comunicazione" – 4° Ufficio "Storico". Istituito il 25 gennaio 1926, custodisce la documentazione militare e operativa prodotta dalla Forza Armata (art. 41 c.6 D.lgs. 2004/42). Si estende per circa 2 Km lineari, ordinato in più di 13.000 buste contenenti documentazione a partire dal

1901. Il complesso dei fondi conservati, in continuo accrescimento, comprende gli Archivi istituzionali che raccolgono la documentazione prodotta dai comandi, reparti ed enti delle aviazioni della Grande Guerra, della Regia Aeronautica e dell'Aeronautica militare e gli Archivi privati provenienti da donazioni. All'importante patrimonio documentario si aggiunge quello fotografico che ripercorre i principali snodi della vita aeronautica a partire dai primi voli esplorativi. L'Archivio dispone di una sala di studio aperta al pubblico previa prenotazione.

SUPEROTTIMISTI – ARCHIVIO REGIONALE DI FILM DI FAMIGLIA

Superottimisti nasce nel 2007 come Archivio piemontese di film di famiglia, con l'obiettivo di raccogliere pellicole amatoriali (8mm, 9,5mm, super8, 16mm) attraverso progetti culturali che coinvolgono le comunità del territorio, i cineamatori e professionisti del settore. I materiali vengono restaurati, digitalizzati presso la ZenitArtiAudiovisive, conservati presso la Cineteca del Museo Nazionale del Cinema e poi resi disponibili per ricerche, progetti, produzione di audiovisivi, installazioni, laboratori nelle scuole e molto altro.

FONDAZIONE HOME MOVIES

Fondato nel 2002 a Bologna, Home Movies è il primo archivio in Italia dedicato interamente alla conservazione, al restauro e alla valorizzazione del patrimonio filmico privato, familiare, amatoriale, industriale, sperimentale italiano: un patrimonio di incommensurabile valore storico, sociale e culturale altrimenti a rischio. Da più di vent'anni Home Movies raccoglie le pellicole in formato ridotto – 9,5mm, 16mm, 8mm, Super8 – che acquisisce tramite donazioni di privati o progetti di raccolta a più ampio raggio in collaborazione con comuni, enti, fondazioni, imprese. Ad oggi ne conserva nei suoi spazi più di 35.000 provenienti da tutto il territorio nazionale che restituisce alla comunità con numerose attività culturali.

ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI SANT'ANTIOCO

L'Archivio Storico Comunale di Sant'Antioco è diventato separata sezione d'archivio nel Gennaio del 1995 e conserva i fondi dell'Archivio Storico del Comune (1793-1975) e di alcuni archivi aggregati (Congregazione di Carità poi divenuto E.C.A. – Ente Comunale di Assistenza), Tiro a Segno, Asilo Infantile "Generale Carlo Sanna", Conciliatura e Patronato Scolastico). La documentazione è conservata nei locali della ex Caserma dei Carabinieri a Cavallo, edificio restaurato nell'aprile 2000, dove è attivo il

laboratorio didattico che consente alle scuole di studiare la storia locale direttamente dalle fonti documentarie. Notevole importanza riveste un volume della Comunità (*Registro de entrada y salida de los dineros de esta comunidad de San Antiogo ut intus*) che racconta l'attività istituzionale della Comunità dal 1793 al 1815.

ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI SAN GIULIANO TERME

L'Archivio Storico del Comune di San Giuliano Terme è composto da una sezione preunitaria, una postunitaria e da alcuni archivi aggregati. Il fondo della Comunità di San Giuliano Terme è conservato presso l'Archivio di Stato di Pisa; la documentazione preunitaria che va dal periodo francese all'Unità d'Italia si trova conservata in questa sede. Tutto l'archivio postunitario è qui conservato.

La 'Sezione preunitaria' copre un arco cronologico che va dal periodo della dominazione francese (1808-1814) fino all'Unità d'Italia (1865) e la 'Sezione postunitaria' conserva atti prodotti dal Comune dal 1863 fino alla fine degli anni '70 del Novecento.

Sono in esso presenti dei cosiddetti 'Fondi aggregati' comprendenti le carte prodotte da Enti assistenziali (Fondo eredità Puntoni, Congregazione di carità, Ente comunale di Assistenza (ECA), Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI), dal Giudice Conciliatore, la Società tiro a Segno e dalle Reali Terme dei Bagni di San Giuliano.

A questi Fondi se ne aggiungono altri due, sempre relativi alle Terme: il fondo 'Archivio delle Terme di San Giuliano' – Carte Zampieri – e il fondo 'Archivio terme – Donazione Coli'.

ARCHIVO RUBÉN DARÍO ORDENADO Y CENTRALIZADO (AR.DOC-UNTREF)

AR.DOC è un archivio digitale ad accesso libero che riunisce la vasta collezione di documenti relativi alla produzione di Rubén Darío (1867-1916), il primo poeta latinoamericano di fama mondiale. Partendo dall'America Latina, l'archivio forma una rete collaborativa internazionale, policentrica e in costante crescita, che persegue la catalogazione unificata dei documenti di Darío sparsi negli archivi di tutto il mondo. Secondo un modello archivistico laboratoriale-sperimentale, lontano dal concepire l'archivio come un deposito ideale completo e statico, si mette in moto la digitalizzazione urgente di manoscritti, fotografie, corrispondenza e periodici che sono spesso reperti inediti per gli specialisti di Darío. Attraverso questo processo di digitalizzazione, l'AR.DOC mira a far uscire Darío, attraverso l'archeologia, dallo spazio della morte, dalle carte polverose, dall'accademismo positivista e dal manipolo di lettori come unico pubblico.

BRACCO ARCHIVIO STORICO

Nel gennaio del 1998 prende avvio il progetto di un Archivio Storico con l'obiettivo di individuare, recuperare, inventariare, conservare e valorizzare tutta la documentazione utile per ricostruire l'attività e la storia della Società, fondata a Milano il 1° giugno 1927 da Elio Bracco. Nel 2007 l'Archivio Storico Bracco è stato riconosciuto di "notevole interesse storico" dalla Soprintendenza Archivistica della Lombardia per la ricostruzione della storia della farmaceutica italiana e milanese in particolare e nel 2012 l'Archivio Bracco è entrato nell'associazione Museimpresa. L'archivio contiene, oltre all'atto costitutivo della Società, i libri matricola e i fascicoli personali dei dipendenti, tutta la documentazione inerente ai decreti di registrazione delle specialità medicinali, i brevetti, i quaderni di laboratorio e documentazione sulla ricerca Bracco, cartoline, schede tecniche e pieghevoli a partire dagli anni Trenta, materiali di confezionamento, articoli estratti da riviste scientifiche eccetera. Per ciò che riguarda il materiale multimediale, l'Archivio Storico Bracco può contare su centinaia di video, registrazioni audio e oltre 5 mila fotografie, che testimoniano quasi un secolo di storia dell'azienda della famiglia Bracco.

ARCHIVIO DI STATO DI TRAPANI

L'Archivio di Stato di Trapani ha sede nell'ex convento di S. Anna che i padri Francescani riformati edificarono, con la chiesa annessa, a partire dal 1620. Fu istituito nel 1843 dal governo Borbonico. Durante la seconda guerra mondiale, in seguito ai bombardamenti, l'edificio subì gravissimi danni e la perdita di parte del patrimonio archivistico e documentario custodito. Nel 2009 la sede definitiva diventa l'ex convento di S. Anna e nel 2011 iniziano consistenti lavori di ristrutturazione dell'intero complesso monastico tutt'ora in corso. Negli ultimi anni si è cercato di rivolgere particolare attenzione alla conservazione del patrimonio documentario e si è provveduto all'ordinamento dei fondi archivistici, all'inventariazione e descrizione dei singoli fondi. Il patrimonio archivistico conservato presso l'Archivio comprende la documentazione di tutti gli Uffici Statali periferici del territorio della provincia di Trapani.

ASP ISTITUTI MILANESI MARTINITT E STELLINE E PIO ALBERGO
TRIVULZIO – MUSEO MARTINITT E STELLINE

I fondi archivistici dell'Orfanotrofio dei Martinitt e dell'Orfanotrofio delle Stelline fanno parte del più ampio archivio storico dell'Azienda di Servizi alla Persona Istituti Milanesi Martinitt, Stelline e Pio Albergo Trivulzio, uno tra i principali archivi milanesi sia per le dimensioni che per l'importanza della documentazione. I fondi di Martinitt e Stelline sono conservati presso il Museo omonimo che racconta la storia di questi importanti enti a partire proprio dai documenti d'archivio, che sono stati digitalizzati e resi fruibili al pubblico attraverso installazioni multimediali e interattive. Il percorso museale permette infatti al visitatore di scandagliare virtualmente gli archivi per scoprire documenti di grande valore storico, foto e immagini, in un'atmosfera di crescente stupore che ricorda anche quella Milano benefica che per secoli ha offerto un futuro dignitoso ai meno fortunati.

Partecipa ad Archivissima insieme alla rete Milano Attraverso e al Patto di Milano per la Lettura. Aderisce al gruppo "Giovani e diritti sociali a Milano nel '900" con la partecipazione di "Patto di Milano per la Lettura".

Ideato e sostenuto da

promemoria group

Realizzato da

archivissima

Associazione Archivissima APS

Main Partner

INTESA  **SANPAOLO**

GALLERIA D'ITALIA
TORINO

Con il contributo di

 **Fondazione CRT**

 **CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA, ARTIGIANATO E AGRICOLTURA
DI TORINO**

Sponsor

 **REALE
MUTUA**

**MUSEO
LAVAZZA**

iren

Con il sostegno di

 **IG Italgas**

 **Polo
del '900**

Con il supporto di

SIAE DALLA
PARTE
DI CHI
CREA

PIEMONTE REGIONE PIEMONTE

Con il patrocinio di

 **MINISTERO
DELLA
CULTURA**

 **REGIONE
PIEMONTE**

 **UNIVERSITÀ
DI TORINO**

 **Politecnico
di Torino**

 **anai**
Associazione Nazionale
Archivistica Italiana

In collaborazione con

DGA DIREZIONE
GENERALE
ARCHIVI

 **MUSEIMPRESA**

**FONDAZIONE
CIRCOLO DEI LETTORI**

● **Pinacoteca Agnelli**

 **Ogr**

 **Polo
del '900**

SCUOLA HOLDEN
CONTEMPORARY HUMANITIES

 **MUSEO
NAZIONALE
DEL CINEMA
TORINO**

 **FESTIVAL
CREMONA**

**BIENNALE
TECNOLOGIA
2024**

Rai Teche

Partner tecnico

archiù

Magazine Partner

ARCHIVIO

Media Partner

LA STAMPA

In kind Partner

**Rai Play
Sound**

 **SPAREA**
PIEMONTE

 **PASTIFICIO
DE FILIPPI**
FOUNDED 1872

Si ringraziano

MEUI HISTORICAL
ARCHIVES OF THE
EUROPEAN UNION

collezione **marmotti**

 **FONDAZIONE
MARIA E GOFFREDO
BELLONCI**

 **FONDAZIONE
ISTITUTO PIEMONTESE
ANTONIO GRAMSCI
ONLUS**

APICE

 **MUSEO
NAZIONALE
REPERIMENTO
ITALICO**

 **FONDAZIONE
MINA**

**TEATRO NAZIONALE
STABILE
TORINO**

 **RETE ITALIANA
DI CULTURA POPOLARE**

 **Teatro delle Forme**

e anche

 **89 Torino**
Provincia
dal 1997

 **Volo 2006**
Volontariato

 **PISA TORINO
BIKE
PRIDE**

 **FIAB**

Charity Partner

 **Fondazione Piemontese
per la Ricerca sul Cancro**

archivissima

archivissima.it